

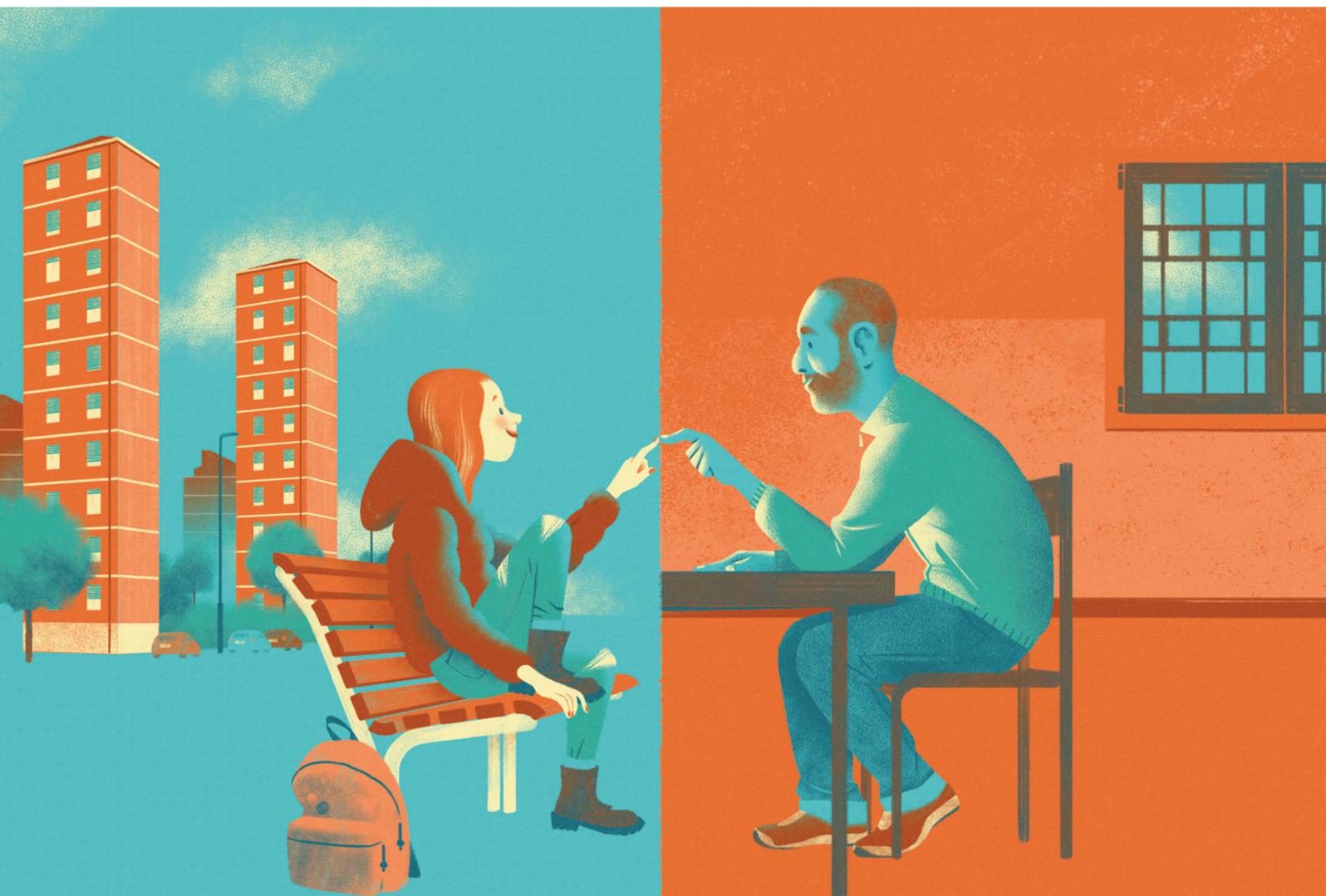
La rivista di chi ci sta dentro

SPECIALE NOVEMBRE 2017

# Letter@21

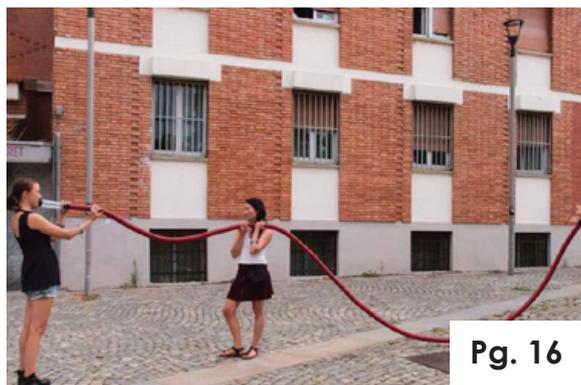
Quello che non ti aspetti dal carcere

[www.lettera21.it](http://www.lettera21.it)



## Speciale LiberAzioni

FESTIVAL DELLE ARTI FUORI E DENTRO DAL CARCERE



**Prefazione:** **Monica Cristina Gallo** - Garante dei diritti delle persone private della libertà Città di Torino

**Interventi a cura di**

- **Susanna Ronconi** - Ass. Sapereplurale Pg. I
- **Valentina Noya** - coord. progetto LiberAzioni Pg. II
- **Andrea** - Giurato sezione scrittura Pg. 16
- **Redazione Letter@21** Pgg. 41-42

**LiberAzioni - Storie tra dentro e fuori**

- **Crepuscolo** - *Primo Premio assoluto* Pg. 1
- **Quando avevo cinque anni** - *Primo premio sezione Giovani* Pg. 3
- **Retrosцена di una cattiva ragazza** - *Menzione Speciale* Pg. 7
- **Un uomo sereno** - *Menzione Speciale* Pg. 9
- **Lingfei** - *Menzione Speciale* Pg. 12
- **Finalmente cambio vita** - *Premio Diritti globali* Pg. 13
- **All'ombra del gigante** - *Menzione Speciale "Museo della Memoria Carceraria"* Pg. 17
- **Prospettive** Pg. 19
- **Uomini violenti con le donne** Pg. 20
- **Pappagallo** Pg. 21
- **Aspirante odontotecnico** Pg. 23
- **Quisque faber fortunae suae** Pg. 25
- **Sorrisi Liberi** Pg. 27
- **tRap Quen** Pg. 29
- **Un giorno come tanti altri** Pg. 33
- **Pizza fritta** Pg. 35
- **Viva la libertà** Pg. 37
- **Volevo diventare grande. Ora voglio guadagnarli la giovinezza** Pg. 39

## Speciale - LiberAzioni

Il progetto LiberAzioni – l'arte dei giovani tra carcere e quartiere ha vinto il bando nazionale Sillumina - Sezione Periferie promosso dalla SIAE. Per l'occasione Letter@21 pubblica la raccolta di tutti i testi finalisti del bando Scritture.

**Un progetto a cura di:** Associazione Museo Nazionale del Cinema di Torino, **in partenariato con:** Antigone Piemonte - Casa del Quartiere Vallette - Eta Beta SCS - Ass. Sapereplurale - Stalker Teatro - Videocommunity, **in collaborazione con:** Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria Direzione CC "Lorusso e Cutugno" Torino - Comune di Saluzzo - Museo della Memoria Carceraria di Saluzzo - Agave. Agency of Video Empowerment - Quinto Polo Ass. Culturale - Slow News - SocietàInformazione Onlus.

**Con il patrocinio di:** Regione Piemonte, Comune di Torino, V Circoscrizione Comune di Torino.

**Con il contributo di**



Ministero  
dei beni e delle  
attività culturali  
e del turismo



---

# LIBERAZIONI

FESTIVAL DELLE ARTI DENTRO E FUORI DAL CARCERE

La speranza, il desiderio di riconciliarsi con la propria intimità e la voglia di comunicare con l'esterno possono anche passare dalla parola scritta superando gli alti muri del carcere.

Questo testo curato da ETA BETA SCS - Letter@21 è il risultato della selezione di diciotto racconti su oltre quarantacinque, affidata ad una giuria di scrittori, giornalisti, insegnanti, detenuti e cittadini del quartiere Vallette di Torino che tutti insieme hanno lavorato per la prima Edizione del Concorso letterario LiberAzioni – Storie tra dentro e fuori –, un progetto che ha inaugurato un nuovo possibile percorso in una prospettiva di sviluppo di comunità.

Sono storie e leggende dalla narrazione fluida la cui genesi ruota intorno al proprio vissuto prima e durante la detenzione. Emergono le cose di tutti i giorni dall'ispirazione autobiografica, colme di quelle verità che caratterizzano la vita dentro e fuori le mura del carcere: l'insieme è un grande puzzle di esistenze imprigionate che, attraverso la forza della narrazione, dà voce alla sofferenza ma al tempo stesso favorisce la ricerca di un'armonia interiore, da difendere anche nelle situazioni più disperate.

C'è la storia di E. X. che, con una narrazione scarna e diretta, racconta la sua quotidianità dietro quel muro che vuole nascondere dal resto del mondo ma che non gli impedisce di "ricordare il fiume, il suo rumore mentre scorre nelle rapide, l'aria pura dei boschi che riempie i polmoni, il canto delle cicale"; quella di Rose che ha ammazzato il suo boyfriend al liceo ma giunta a fine pena sta per riappropriarsi della sua esistenza fra paure ed incertezze, di Lingfei l'unica ragazza cinese nel carcere di Pontremoli, di P. P. che racconta i suoi sogni ma si sente come ogni recluso: "un oggetto da sistemare, un animale da governare".

Ci sono poi Trabeli che utilizza la solitudine come riparo dagli altri per paura di continuare a spargere il male, e poi M. C. dalla costa d'Avorio che appena sbarcato è già complice dei libici solo per averli aiutati tenendo in mano la bussola che li orientava in mare.

I testi che compongono questo libro scritti da minori e adulti sono uniti tutti dalla stessa esigenza di libertà, condizione possibile solo attraverso il rapporto con la propria interiorità e l'uso della parola scritta e dell'arte, ingredienti che hanno caratterizzato in tutti i suoi percorsi il festival Liberazioni.

La lettura di queste pagine apre una profonda riflessione sul significato della detenzione, la cultura diviene il filo conduttore che riavvicina, unisce e fornisce opportunità di dialogo, tenendo insieme persone libere e detenute attraverso percorsi che giocano un ruolo attivo nella lotta ai fenomeni di esclusione e disagio e restituiscono dignità e speranza alle persone private della libertà.

**Monica Cristina Gallo**  
**Garante dei diritti delle persone private della libertà Città di Torino**

# Scritture tra dentro e fuori

**E'** possibile raccontare esperienze estreme? Ed è possibile ascoltarle senza volgere lo sguardo altrove, per evitare l'impatto? E poi, è possibile entrare in comunicazione con queste storie, trovarvi qualcosa di ognuno di noi che vi si rispecchi? E ancora, è possibile fare tutto questo senza utilizzare i sentieri consolidati della retorica, dello stereotipo o del pregiudizio, che proteggono e rendono tutto più semplice, ordinario, "sotto controllo"?

Noi ci siamo dette sì, è possibile. Sapendo che non c'è alcuna strada ordinaria, dietro a questa ri-sposta secca e ottimista.

Il carcere è un'esperienza estrema, anche se è scritto nella Costituzione, e comunicarlo a chi nulla ne sa è difficile. Il carcere è spossamento di sé, come direbbe Marguerite Duras, che ha scritto dell'impossibilità di raccontarlo, lei, tra le scrittrici più grandi; o mortificazione del sé, come ha detto Erving Goffman quando ha descritto cosa sia una istituzione totale, lui, tra i più lucidi e radicali.

E, ha detto il filosofo Michel Foucault, che della pena detentiva ha dato immagini folgoranti, chi è detenuto è sempre oggetto di comunicazione, mai soggetto della sua propria narrazione. Insomma, per chi lo vive raccontare il carcere e raccontarsi dal carcere è un azzardo.

Uscire dallo spossamento, dalla mortificazione, dall'essere oggetto, è un gesto di resistenza e di riappropriazione della propria umanità, non un'attività scontata.

Ci piace - a noi che siamo lettrici accanite e appassionate, e tenaci resistenti contro la cultura della vendetta e dell'afflizione - pensare che la parola e la scrittura possano farlo, questo gesto di umanità e resistenza. Possano esserlo, anzi, incarnarlo.

I racconti selezionati per il concorso di LiberAzioni vanno letti così, se ci permettete un suggerimento: come un atto di recupero di sé e, insieme, come un gesto verso di voi che questi ragazzi e uomini e queste ragazze e donne hanno deciso e voluto.

Due volte soggetti, dunque: di una storia per se stessi/e e di un desiderio di comunicazione. Dentro e fuori. Di una storia che cerca la sua umanità intera, perché se ognuno si fa carico della sua propria responsabilità, nessuno è mai solo il suo reato, nessuno deve esservi inchiodato. E di una comunicazione, perché esistiamo quando l'altro ci guarda e ci riconosce e ci ascolta.

Loro hanno fatto la loro parte: hanno scritto, dentro una cella, parole destinate a volare fuori, alla

ricerca di lettori. Dentro e fuori. Qualcosa più di lettori, in realtà: Hanna Arendt, che tanto ha scritto attorno al raccontarsi come modo di essere ed essere riconosciuti umani, vi chiamerebbe "testimoni", testimoni delle storie degli altri. E vi direbbe che ascoltare una storia, e specialmente una storia dai margini, è un gesto con "un valore morale che sta nella lotta contro il disprezzo e l'irrelevanza". Resistenza, dentro e fuori.

Ma, non dimentichiamolo, leggere è anche un piacere....

Buona Lettura.

**Rosetta D'Ursi, Elizabeth O'Neill, Patrizia Ottone, Susanna Ronconi, Liviana Tosi**

**Associazione SaperePlurale, curatrice del Concorso di scrittura LiberAzioni. Storie tra dentro e fuori**

---

---

**Giuria sezione Scrittura** composta da professionisti del settore della scrittura, giovani liberi e detenuti della CC "Lorusso e Cutugno" coordinata da Susanna Ronconi (Sapereplurale) e Rosetta D'Ursi (ETA BETA SCS): Edoardo Caizzi, Chiara Castiglioni, Paolo Coccorese, Stefania Miretti, Mario Tagliani, Maurizio Torchio, Vito Ferro, Mauro Baldi, Sara Micello, Piervittorio Formichetti, Anna Felchero, Rasha Shokair, Davide D'Amore, Ilaria Costanza.

Un particolare ringraziamento ai **giurati della della CC Lorusso e Cutugno:** Andrea, Davide, Fabrizio, Gabriella, Massimo, Pierino, Samir e M'Hamed.





# Non solo un festival

**L**iberAzioni è più di un festival, rappresenta il tentativo di attivare un dialogo continuo attraverso il linguaggio delle arti – musica, scrittura, fotografia, cinema, pittura, teatro – non sul tema del carcere, bensì sul concetto stesso di carcere.

Di fronte a una società che esige la perenne dicotomizzazione e semplificazione della realtà per un continuo restringimento di visione, il nostro tentativo di umanizzazione è quello di attraversare in maniera osmotica il confine fisico, ideologico, morale e spirituale per metterlo in perenne discussione.

Solo attraversando lo specchio del pregiudizio è possibile vedere realmente riflessi se stessi, rimanendone al di qua l'immagine che ci verrà restituita sarà sempre solo una superficie svuotata di senso. Il carcere è uno spazio della società da aprire e condividere.

**Valentina Noya – coordinatrice del progetto LiberAzioni**

*Il progetto LiberAzioni si è incentrato sull'organizzazione partecipata, attraverso una serie di laboratori finalizzati alla realizzazione di un festival a carattere nazionale svoltosi tra il 7 e il 9 settembre 2017 nel quartiere Vallette, e presso la CC "Lorusso e Cutugno" di Torino.*

*Kermesse incentrata sui temi della reclusione, della pena, della libertà e della relazione dentro/fuori. Eventi, laboratori, performance, proiezioni, musica e tre concorsi - cinema, fotografia e scrittura (rivolto a persone con problemi di giustizia) - destinati a under 35.*

*Le opere vincitrici sono state decretate da giurie interne ed esterne al carcere che hanno visto la partecipazione di detenuti, professionisti dei settori di competenza e giovani del quartiere.*

## I film premiati

**Primo premio LiberAzioni - Cinema**  
PAGANINI NON RIPETE di GIACOMO COSTA

**Premio LiberAzioni - Cinema Giovani**  
AWAKE di CESARE AMBROGI

**Premio Diritti Globali - Cinema**  
assegnato da SocietàINformazione  
DISPLACED di MILAD TANGSHIR

## Le foto premiate

**Primo Premio LiberAzioni Fotografia**  
MARTINA ESPOSITO - RECLUSIONE SOCIALE

**Premio LiberAzioni Fotografia Giovani**  
SERENA VITTORINI - FOO DEKK (DOVE VIVI TU)

**Premio Diritti Globali Fotografia**  
assegnato da SocietàINformazione  
FRANCESCA FASCIONE - LA VITA DENTRO

## INFO

[liberazioni.torino@gmail.com](mailto:liberazioni.torino@gmail.com)



#LiberAzioniFest

**I**l crepuscolo si tinge di rosso, le nuvole tendono ad affievolirsi, le stelle illuminano questo scritto e i topi danzano lungo la sezione, questo stesso roditore dove entro in simbiosi assimilando i propri punti comuni, ama il formaggio ma anche le piacevoli letture. I libri però non li legge, se li sgranocchia un po' alla volta, digerendo in tal modo carta e scienza. Per questo, quando si insedia in una biblioteca, spesso non bastano i gatti per scacciarlo via.

Oggi però invece di svuotare dispense e biblioteche sono detenuto definitivo perché preferivo ripulire ambienti più redditizi.

Casa di reclusione di Fossano, sezione 3, cella 6, detenuto M. P., classe 1983.

In un giorno come tanti altri mi trovo a spasso per la sezione, l'affisso in bacheca interpella la mia memoria dove sorge questa storia e come un'ombra vi rivelo l'inferno della casa circondariale le Vallette, dove intrapresi l'inizio della mia carcerazione. Prosa di un poeta dannato che con mano ferma e pensieri incerti descrive alto ciò che tutti pensano tutto basso.

Un barbone che erra nelle anime in perdizione, un uomo mistico colmo di segreti o come la lacrima che scivola lungo il viso di ognuno di voi.

Adesso posso osservare il mio sguardo attraverso lo specchio della vita, questo stesso sguardo che mi ricorda il mare e le sue barriere coralline dove mi tuffo per sedermi al tavolino con la propria anima. L'anima condannata dai giudici del rimorso, in una ibernazione dettata da un tempo non definito, dove il nostro spirito ristagna nel proprio inconscio.

Come un gladiatore romano sono partito nelle crociate più rudi, ho colonizzato, ho saccheggiato, ho amato. Adesso depongo le mie armi descrivendoti la mia arena, guerriero spartano o illusionista resto padrone del mio essere lasciando l'inchiostro impregnare queste righe per narrare il mio ghetto.

La missiva di un giovane abbandonato che ogni giorno cerca di abbarbicarsi a questa vita dove dal destino nacquero le prime conoscenze mescolate a paure e rancore.

Madre prostituta, papà galeotto, droghe, alcol.

Ecco il seme filibustiere e farabutto, primitivo e violento, spesso in lotta con se stesso. Avendo avuto una infanzia caotica e imprevedibile sono un soggetto scartato dal sistema, schedato come un numero di matricola che si emargina in un mondo

parallelo.

Prendo questo ultimo paragrafo e mi focalizzo su questo tema osservandomi su 360 gradi.

Muri e ferro, i due elementi chiave, dove l'architetto si ispira ai celebri Marvel per costruire una sorta di Gotham city. Allora ben venuti alle Vallette.

Scoccano le undici, il porta vitto trascina raso il suolo le vasche alimentari, le pietanze offerte per la casanza, diverse sorte di brodaglie acquose e conigli che sembrano gatti alla brace. La cella è composta da diverse mensole in carta da recupero, plance di armadio che servono da tavoli da cucina, dove possiamo trovare pentole e pentolini e fornelli da campeggio, i bastoni da scopa fanno da traverse per stendere panni o stracci.

Pavimenti frustrati da pitture su pitture che segnano il passaggio incessante ricordando l'odore della sofferenza. Polvere, acari e animali non identificati ispezionano regolarmente questo buco di pochi metri quadrati, dove per passare ci si chiede mille volte permesso e scusa.

Una coabitazione difficile, acerbo, stretto, con antichi graffiti che servono da decorazione di eventuali martiri, i termosifoni arrugginiti riscaldano invano questa umidità che regna sovrana, il cesso è denominato la forza del lupo, capace di inghiottire un orso per intero, materassi di spugna dove si nascondono zecche e pulci, prese elettriche pendenti, neon fracassati e stanchi di illuminare questo inferno dove l'estate sorge minacciosa, finestre decrepite che ci offrono una visione del mondo a scacchi.

Le nicchie tre compagnie per evadere da questo contesto sono: casse d'acqua che uso come pesi per costruire una palestra ecologica, due: la televisione dai colori sfumati ma onorata come una divinità.

E infine tre: la penna con cui scrivo questa prosa.

La cella dove oggi sono ubicato e le sue perpetue aperture-chiusure, le battiture quotidiane.

Questa botta di ferro che risuona lungo la sezione in maniera arrogante e ripetitiva, un vero crack psicologico. Un corridoio tappezzato di mozziconi dove le persone percorrono chilometri e chilometri, come un gregge di pecore impazzite, con il viso di zombie, una denominata saletta si presenta in cima alla sezione, dove al centro è situato un tavolo per quaranta detenuti.

All'altra estremità una sorta di lavatoio squallido dove i traffici possono avvenire indisturbati alla discrezione di sguardi molesti.

Detenuti multietnici di varie culture e religioni, più che una prigione una sorta di centro di detenzione dove prevalgono in maggioranza questi stranieri, dove le malattie più atipiche si presentano in un vassoio d'argento. L'ispettore del padiglione si immedesima nel perfetto dittatore, senza scrupoli vantando i suoi sfregi. Le squadrette sono all'ordine del giorno, tra abusi e lesioni lecite.

L'Italia. Un paese in rotta verso la precarietà ma ricco di storia, dove nulla è cambiato soprattutto a livello medico e di orientamento.

Questa struttura che custodisce la mia anima dovrebbe essere premiata con la medaglia della miseria, dove pure le tettoie dell'aria hanno scelto di disertare con l'aiuto del vento e della pioggia.

Questa stessa pioggia che si mescola alle lacrime di una scelta dettata da eventi o epiloghi che con lamette o chiodi di caffettiera hanno marcato regolamenti di conti e affronti.

A parte ciò, esiste la doccia dove stupro i miei ultimi ricordi da uomo libero, con violenza strangolo il mio pene che a stento sputa le ultime gocce di gioia. Questa lava che scivola lungo il mio corpo segnato da un percorso malandrino dove coraggio e imprudenza si miscelano a ignoranza e superficialità. Adesso posso chiudere gli occhi e teletrasportarmi dove più mi conviene, l'odore del bagnoschiuma mi ricorda i profumi di immensi prati fioriti, attimi di piacevole armonia, e quando tutto finisce mi accorgo di essere nel solito posto con la muffa che si nasconde dietro i vapori, peli e bottiglie abbandonate che fanno prova di negligenza lasciando un paesaggio apocalittico.

Asciugato dai miei peccati mi presento dinanzi la cella, l'appuntato grida l'appello e interpella per avvocati e colloqui. Una rotonda centrale si impone su quattro raggi, si sentono i sì! di approvazione e così per tutta la giornata. Dopo il grido del pastore siamo pronti per andare al macello, le palpazioni e perquisizioni integrali sono il protocollo di un'istituzione contro i diritti umani che si maschera nell'umiliazione del detenuto.

Defilando lungo il corridoio posso intravedere le crepe dove l'acqua piomba a cascata, i nostri bunker di attesa sembrano un centro di esecuzione dove le parole si assomigliano e si intorbidano come soggetto o dibattito tra concellini. Penso che l'unico momento di tranquillità è il colloquio con i propri cari, in un immenso salotto da ricevimento dove le telecamere seguono ogni gesto, dove le voci si mescolano in un unico baccano simile alla camera del parlamento. Ma questo attimo ci permette un sospiro di gioia, un cambiamento per i nostri pensieri che si approv-

vigiano di informazioni esteriori come benzina per affrontare i giorni che seguono, un incontro, un abbraccio, un bacio, momenti semplici ma sinceri dove possiamo sentirci umani e non bestie da circo. Al suono della campanella è ora di integrare le proprie celle, è ora di controllare la respirazione nella posizione più adatta al rilassamento e alla meditazione, è ora di controllare il battito cardiaco e tutta la sorta di emozioni per diventare padrone del mio corpo, dopo un ultimo sguardo... Armarmi di carta e penna, scroccare una busta, sbiancare un francobollo e scrivere come un poeta dannato.

**M.P. - 34 anni**



### **Primo premio LiberAzioni Storie tra dentro e fuori**

*“L'immagine del carcere tra la durezza della realtà per com'è e la soggettività dolente di chi vi vive rinchiuso. Un premio alla qualità della scrittura, che esprime le emozioni del dolore e dell'amarezza oscillando tra pudore e urlo. Uno sguardo che va oltre, che non si accontenta della retorica delle reclusione e cerca la sua cifra tra intimismo e denuncia”.*



**Q**uando avevo cinque anni ho preso un legno che era nel fuoco e per un po' stavo per bruciare la casa perché volevo giocare con il fuoco. Per fortuna la mia famiglia è intervenuta subito e, grazie a Dio, non è successo niente. La mia famiglia aveva un negozio come un piccolo supermercato, anche tipo ristorante dove mangiavano i lavoratori della miniera. C'era anche un biliardo-bar che era l'unico nel mio villaggio. Prima di nascere io, e anche dopo, la mia famiglia era troppo povera, non avevano da mangiare niente. Mi raccontava mia madre che mio padre aveva cominciato tanto tempo prima a lavorare, aveva messo una piccola tavola e una tenda e faceva la grappa e il caffè caldo, e li vendeva ai lavoratori, e così poco a poco dopo anni ha aperto il negozio, anche se non era durato tanto per il colpo di Stato e delle persone malvagie, e però se uno vuole vedere nelle piccole cose può creare tante cose grandi...

Per un periodo ci stavamo bene. A sette anni comincio la scuola e fino ad allora andava tutto bene, a scuola e nella vita in famiglia, tutti uniti.

Dopo un anno succede una "cosa" nella famiglia che cambiò tutta la nostra vita.

Mio padre andava spesso con un camion a fare la spesa per il negozio e ci andava sempre di notte perché le strade non erano buone ed era lontano. Gli hanno fatto una rapina degli "uomini in maschera" e mio padre non volle dare i soldi frutto del suo lavoro e che davano da mangiare noi tutti, e loro lo hanno ammazzato con i coltelli nel cuore. Ricordo che mi sveglia mia madre di mattina e non mi dice niente, solo mi aiuta a vestirmi ed era in lacrime. Anche mia sorella che aveva cinque anni non capiva, come me. Usciamo dalla camera da letto e vedo tutti i miei fratelli e le mie sorelle e tutti i miei cugini e i vicini, erano tutti con vestiti neri, tutti piangevano. Anche noi cominciamo a piangere però senza sapere il motivo fino a che mi tutti mi abbracciavano e dicevano che era morto nostro padre.

All'inizio non ci credevo, pensavo che era un brutto sogno, speravo che non era vero, però io andavo in giro per la casa per trovare mio padre, per parlare con lui perché solo mio padre mi dava sicurezza, solo lui era per me un "Angel". Nella nostra tradizione quando uno muore, prima di portarlo al cimitero, lo baciano sulla testa per dargli l'addio prima di andare in "Paradiso".

Là è stato un colpo forte per me. Là toccato il fondo, è caduto tutto il mio mondo. Là ho capito

veramente che era morto. Ho cominciato a piangere fin che sono caduto per terra, non avevo più voce per piangere, ho pianto per ore e ore e anche oggi piango. Vedevo le donne vecchie che raccontavano le storie della vita di mio padre e urlavano come una musica triste che ci fa tremare tutto il corpo. Mia madre mi ha preso in braccio e mi ha portato nel letto, io non volevo andare via, volevo stare sempre con mio padre.

Quello era un tempo che tutti avevano armi di tutte le categorie. Tutto il paese era in guerra tra di noi per niente. La miniera era chiusa, tutto stava andando male. Il lavoro non era più come prima, tutti stavano andando via.

Allora noi eravamo otto bambini: cinque maschi e tre sorelle. Il secondo fratello era già nella capitale, giù all'università, da tre anni lontano da tutti, e così la famiglia ha deciso di lasciare quel posto perché non c'era una scuola, per andarci ci voleva un'ora a piedi. Così con i soldi che mio padre aveva messo da parte abbiamo comprato una casa piccola e ci siamo trasferiti. So che tutti i soldi sono andati per comprare la nuova casa.

Abbiamo cominciato da zero, io con mio fratello e mia sorella, non avevamo neanche da mangiare per giorni interi. Mi ricordo quando mi alzavo la mattina non avevo da mangiare fino a sera. Mi faceva male lo stomaco che era vuoto, andavo a scuola con le ciabatte perché non avevamo soldi per comprare scarpe.

Pioveva, era freddo e i miei piedi erano ghiacciati. Non so perché mio fratello non chiedeva aiuto o prestito, per orgoglio o non lo so...

Vedevo tutti i miei compagni di scuola che avevano soldi per comprare dolci e caramelle e cioccolata, avevano tutte le loro cose e loro sempre piangevano che volevano di più. Vedevo i miei vicini, sempre della mia età, più o meno, avevano la bicicletta, tante cose per giocare, e io niente, e anche la mia famiglia era lontana, stavo sempre da solo anche in casa perché i miei fratelli di giorno erano a scuola. Mi mancava mio padre e mia madre era ancora lassù in montagna; in quel tempo ero diventato un po' "aggressivo", "freddo" nel cuore e anche nel dialogo, finché è arrivata mia madre. Lei mi poteva capire e mi dava tranquillità, "pace" e felicità.

Mia madre diceva che quando si era sposata aveva 17 anni e non aveva mai visto mio padre, solo il giorno del matrimonio lo ha conosciuto. A 18 anni nasce la prima figlia, però è morta dopo poco, la

---

causa non la sappiamo perché non c'erano ospedali o dottori. Anche il terzo fratello muore, solo Dio lo sa, e dopo siamo nati noi, tutti in salute, anche se eravamo troppo poveri, siamo sempre stati poveri. Solo in quegli anni che c'era il negozio stavamo un po' bene, però è durato poco. Mi dice sempre mio fratello che i suoi vestiti, quando lui cresceva, li passava all'altro fratello più piccolo, così a catena fino a che li prendevo io. Anche le sorelle, uguale.

Mangiavamo tutti in un unico piatto, eravamo tutti uniti...

Quando andavo alle superiori ho sofferto tanto perché, oltre a non avere da mangiare, ho vissuto il "bullismo", mi dicevano "terrone" e mi offedevano ogni giorno, mi prendevano in giro e mi dicevano che ero senza padre, e io cominciavo a piangere. Tante volte non andavo direttamente a casa perché non volevo farmi vedere da mia sorella, e io soffrivo.

Un giorno, dopo tanti di "bullismo", reagisco e li offendo e li denuncio all'insegnante che non reagisce. Un giorno reagisco io contro tutti e mi picchiano. Chiedo aiuto a mio fratello e lui parla con l'insegnante ma niente era cambiato. Lui mi dice di non reagire quando ho tutti contro.

Così appena vedo uno, il capo della classe, da solo, lo prendo a schiaffi fino a che mi ha detto scusa. Dopo continuo, uno dopo l'altro e non mi ricordo con quanti. Mio fratello aveva paura che mi cacciavano dalla scuola, perché erano razzisti contro di noi.

Però intanto era successo "il miracolo del cambiamento", tutti ora avevano rispetto per me. Mi portavano caramelle, cioccolato, i compiti che avevamo da fare. Non lo so, o per paura o perché avevo picchiato i più forti della classe che facevano sempre casino, quella volta è stata l'ultima volta che ho usato la forza fisica; però allora non avevo scelta. Così i miei nemici sono diventati i miei amici. Dopo sono diventato un leader nelle buone maniere ed ero partecipe nella scuola. Poi è arrivata tutta la mia famiglia dalla montagna per vivere insieme. Il mio secondo fratello era poi partito per gli USA per lavorare e aiutare noi.

Anche gli altri uno alla volta sono partiti per diversi paesi. Avevo 14 anni quando sono andato al liceo in città ed era un nuovo mondo per me che venivo dalla provincia. Era un'altra cultura, una mentalità diversa.

Io ero sempre bravo a scuola, ero tra i migliori della scuola media, ma al liceo comincio a cambiare perché anche là c'era bullismo, però diverso.

Mi insultavano, fumavano sigarette, alcol e io ero contro queste regole e non volevo soffrire ancora il

bullismo. Il primo anno li evitavo, stavo sempre in classe, non fumavo, non bevevo alcool, imparavo perché avevo un sogno, diventare avvocato.

Ero nell'ultima sedia in classe, prendevo 9-10 e l'insegnante diceva che copiavo, e io le dicevo che non era vero, di farmi tutte le domande ma mi metteva 5-6.

E così un'insegnante mi ha bruciato in fisica e voleva farmi bocciare, e mi ha fatto minacce.

Infine mi chiede € 50 per passare la scuola. Io le dico perché ti devo dare dei soldi quando io le cose le so, però lei si è arrabbiata e io avevo paura. Ho cominciato a risparmiare soldi, non mangiavo a scuola, non bevevo neanche acqua, solo per pagare lei, e così la pago e sto zitto. Pensavo ma perché devo studiare quando alla fine era uguale, e così intanto fino all'ultimo anno di liceo ho pagato più o meno 400 euro. Non tutti pagavano, qualcheduno aveva amici forti, conoscevano il direttore. Qualcheduno che non aveva soldi li hanno cacciati dalla scuola. Io ho scelto di pagare. E così faccio il liceo, non imparo niente di buono, solo corruzione e cose fuori legge, alcol, sigarette sempre di nascosto dalla mia famiglia.

All'università la mia famiglia mi dava soldi e io non davo niente in cambio. Così decido di lavorare di nascosto dalla mia famiglia. Alla fine lascio l'università, ho tutta la famiglia contro ma non ce la facevo più. Dicevo ogni giorno ai miei fratelli in Italia che volevo venire ma mi dicevano "perché devi venire anche tu qua? Tu puoi avere un futuro migliore, solo devi andare a scuola e imparare, non hai bisogno di lavorare da muratore, come noi, puoi lavorare domani nel tuo ufficio, come un vero signore".

E così nel 2010 contro tutti vengo in Italia. Non potevo lavorare perché non avevo i documenti.

Avevo già fatto richiesta due tre volte. Tornato al mio paese ero deluso prima di tutto da me stesso e mi mancava la famiglia. Quando sono rimasto con gli ultimi € 100 nel portafoglio ho aperto con due amici un tavolo da poker.

Si lavorava bene però tutto è andato storto perché sempre le cose facili non durano troppo...

Nell'agosto 2014 sono tornato in Italia per cercare ancora lavoro, ma senza speranza. Ero troppo deluso, arrabbiato, avevo paura, 26 anni e niente nella mia vita. Mi sentivo di essere un peso nella mia famiglia, come un estraneo, come uno che non conta. Mi sentivo fuori posto dappertutto. E così, "per caso", incontro qualche "amico" che mi voleva "bene" e mi faceva un "favore", un lavoro illegale. All'inizio gli ho detto di no però questo "amico" sapeva che ero senza lavoro e che ero disperato, e che alla fine non avrei resistito finché

gli ho detto sì. Sapevo che rischiavo la galera, e già prima di iniziare ero entrato in debito un po' troppo con lui. Così volevo pagare i miei debiti senza far sapere alla mia famiglia, e dopo andarmene via.

Pensavo di essere furbo e che non mi avrebbero beccato, e i soldi "facili" mi piacevano. Avevo dichiarato di voler uscire da quel 'lavoro' appena pagato il debito ma una settimana prima di andare via mi arrestarono. Mi hanno fatto bene perché potevo anche essere morto, perché dove non c'è regola non c'è sicurezza, non c'è vita lunga e la mia storia poteva fermarsi per sempre, potevo essere sotto terra e la mia famiglia non poteva trovarmi neanche morto.

Quando era morto mio padre avevo toccato il fondo ed ero cambiato, così è successo anche quando mi hanno arrestato. Pensavo di aver perso tutto, anche l'ultima cosa che avevo lasciato fuori, la mia famiglia. Dicono che quando muori ti passa davanti tutta la vita in un secondo, tutti i tuoi ricordi, come un film. Sembrava anche a me di essere morto.

Il mio corpo era bloccato. Ho cominciato a riguardare tutta la mia vita, ogni momento, ogni cosa bella e brutta del passato. I primi giorni ero troppo deluso delle mie scelte, ero arrabbiato, nervoso, avevo paura. Non mangiavo, solo fumavo sigarette. Non volevo vedere né parlare con nessuno, ero chiuso nei miei pensieri. Tutto il mio mondo era sparito per me in quel momento. Pensavo che fosse un brutto sogno. All'inizio non mi aiutava nessuno in carcere, solo un italiano che era da tanto tempo in galera mi dava qualche vestito e lo shampoo. Faceva troppo caldo, era luglio e avevo bisogno di acqua; passava un assistente di turno e gli ho chiesto l'acqua, mi ha portato tre bottiglie d'acqua, una coca-cola e anche un accendino. In quel momento mi ha salvato, l'ho ringraziato 1000 volte. Tre giorni e notti come trent'anni. Stavo alla finestra, alle due-tre di notte, e guardavo le stelle quando ho visto una stella grande che brillava, era tanto vicino, e mi ha dato tanta speranza.

Parlavo con me stesso e mi son detto "non è la fine del mondo". Ho preso una penna e ho scritto sul muro della cella "cambiare-vivere-sperare 17. 07. 2015". L'ho scritto nella mia lingua.

Anche adesso penso che è in quel muro. Vedevo solo buio fino che ho visto quella stella come una luce, la speranza di rinascere per riguardare tutto il passato e cambiare il presente per una nuova vita nel futuro. La sezione normale era piena di persone detenute come "me". Io non conoscevo nessuno. Avevo paura e si vedeva. Subito mi hanno fatto "la bicicletta" e mi hanno messo in

casino con gli altri. Io e il mio compagno di cella abbiamo parlato e tutti mi hanno chiesto "scusa". Dopo, tutti si sono messi contro questa persona che faceva sempre la bicicletta, e lo volevano picchiare. Io ho detto che ero contro la forza, che non valeva la pena. Questa persona mi ha chiesto scusa mille volte, e io gli ho chiesto il perché mi aveva fatto questo, ma non mi ha mai dato risposta. Ancora oggi lo vedo qualche volta, ci salutiamo e parliamo due minuti, e basta. Dato che ero il più piccolo, tutti erano più grandi di me, in carcere, pensavo che avrei imparato da loro qualcosa di buono. E un giorno all'aria un vecchio mi dice "cosa ti aspettavi di imparare? Vedi che tutti qua sono più o meno tutti criminali, senza educazione, senza cultura, senza scuola, tutti delinquenti.

Qua in carcere non trovi dottori, professori, "persone intelligenti". Dopo un mese dall'arresto ho fatto un colloquio con mio fratello. I suoi occhi erano pieni di lacrime e anche i miei. Appena cominciamo a parlare la prima domanda è stata "perché?". Gli ho detto che non c'era nessun perché, l'avevo fatto e basta, non potevo tornare indietro, era tardi ormai... "mi dispiace che vi ho deluso e ho perso l'onore della famiglia, e anche la vostra fiducia". Tutti e due abbiamo cominciato a piangere in silenzio. Non volevo che mi vedesse fragile, però le mie emozioni non riuscivo a controllarle. Ho chiesto di nostra madre e mi ha detto che non sapeva dove mi trovavo. Lei aveva già sofferto tutta la sua vita e avevano paura, e così si erano messi tutti d'accordo in famiglia di non dire a nessuno che ero in carcere. Ho preso i vestiti che mi aveva portato e i documenti per parlare con mia madre che vive in America con mio fratello. Le dico bugie ogni settimana che parlo al telefono. Le dico che sto lavorando con una ditta e che il lavoro è lontano, in montagna, e che non posso parlare al telefono ogni giorno, che non c'è internet per parlare con Skype, che non c'è linea e che "devo scendere tre ore con la macchina per parlarti".

Lei ci crede perché le dicono tutti così, anche se tante volte mi dice "strana questa storia...". Non so quanto possono durare queste bugie. Appena finiscono i dieci minuti, quando chiudo la telefonata, mi arrabbio con me stesso perché c'è sempre un limite, però non so quanto può durare il mio carcere e le mie bugie. Dico la verità, anche fuori dicevo bugie perché, quando ho cominciato a "lavorare illegalmente" dicevo che portavo materiali per lavorare in cantiere, ma in verità portavo "droga". Mi piacevano i soldi facili anche se era contro le regole della mia cultura familiare, ma alla fine pensavo che ero furbo. È giusto, chi sce-

glie di sbagliare deve pagare. Ma io pensavo che, siccome non avevo la possibilità di lavorare, non avevo documenti per stare più di tre mesi, ero già illegale per stare qua. Nel 2010 mio fratello che vive in America e aveva preso mia madre, aveva preparato anche per me i documenti, anche per mia sorella più piccola. Diceva che se arrivavano i documenti dovevo aspettare 6-7-8 anni, se accettano. E adesso, nel giugno 2017, ho saputo che hanno accettato. Sono troppo contento, mia sorella più piccola può andare là e crearsi la sua vita, un futuro migliore; però io non posso perché sono in carcere e in America non accettano le persone come me che hanno reati di droga. Non sapevo di avere questa "fortuna" e l'ho persa, l'ho rovinata... Io credo in Dio, però neanche Dio mi può perdonare.

Adesso voglio affrontare le mie paure, le sofferenze con la mia famiglia, con le mie vittime, anche se non sono dirette, con la società, e devo superare questo momento. Posso dire che ho capito, che non c'è nessun motivo, nessuna giustificazione per quello che ho scelto di fare. Non c'è nessun motivo per 'sbagliare'. Anche i miei fratelli e le mie sorelle hanno sofferto nella vita, anche più di me, però loro non hanno scelto mai neanche di pensare di 'sbagliare'.

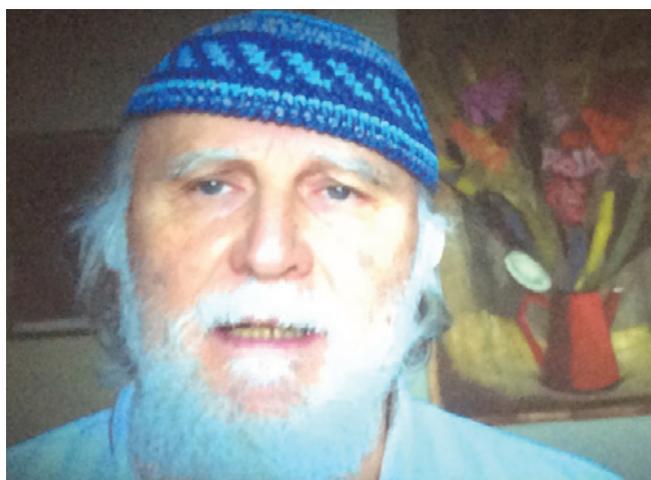
Ora posso dire, anche se è tardi, mi dispiace.

**P. G - 28 anni**



### Primo premio LiberAzioni Giovani Storie tra dentro e fuori

*“Per l'affresco a tinte forti, con immagini di grande efficacia, di un mondo dell'infanzia dai tratti mitici e primordiali, che coesiste con la concreta, dura dimensione della vita materiale della famiglia del protagonista. Una storia che viene da un paese al di là del mare, fatta di povertà, violenza e insieme di coraggio, tenacia, fatica, dignità. Sbandamenti, cadute e risalite e poi, sul muro della cella, una scritta per il futuro: “cambiare-vivere-sperare”*”



# Retrosцена di una cattiva ragazza



**L**a mia vita prima di finire qui non era certo perfetta, alcuni credevano che fosse così ma ovviamente non conoscevano la verità.

Sono cresciuta in una famiglia benestante, e questa è la cosa vera che tutti sanno. Da piccola avevo tutto senza alcuna esitazione: bambole con tanto di casette arredate, un armadio pieno zeppo di abitini e completi di tutti i generi per ogni giorno diverso, tre gatti e due cani guardati dalla donna delle pulizie che gli dava da mangiare per me. Io pensavo solo ad accarezzarli e a giocare quando mi pareva. Ero abituata a chiedere e a ricevere ogni qualvolta mi piacesse qualcosa. Vivendo così non ho imparato per niente ad avere rispetto per le cose che avevo e a non guadagnarle con le mie forze. Nel tempo ho notato dei comportamenti strani. I miei genitori erano delle doppie facce capaci di spendere somme esorbitanti pur di farsi vedere dagli altri, e lo facevano di continuo. Era come se avessero un copione da seguire per fare credere agli altri di essere davvero delle persone perbene. Ad un certo punto mia madre ha cominciato a rubare i soldi dal portafoglio di mio padre ogni dannato giorno, sperperando il denaro in cazzate come: abiti di alta moda, gioielli, gigolò ventenni. Si innamorò infatti di un venticinquenne palestrato e con i soldi di mio padre fuggì ai Caraibi. “Si innamorò” per dire, avrebbe preso i soldi anche a lui e sarebbe passata alla prossima preda. Dopo aver scoperto di tutti questi tradimenti si separarono più o meno quando avevo 18 anni e a quel punto scelsi di vivere da sola, per quanto fosse assurdo e non tanto facile preferivo da sola che con due persone poco affidabili e false.

A scuola andavo bene e anche se venivo guardata come la cocca dei professori, per la prima volta avevo fatto qualcosa con le mie mani e non con quelle degli altri. La materia che mi attirava di più era la storia, se non avessi speso questi anni qui avrei voluto insegnare. Sarei partita con i miei studenti indisciplinati verso le mete più belle del mondo e avrei fatto apprezzare ciò che di solito rimane una noiosa lezione di storia.

Stando da sola in questa cella marcia di puzzo di fogna per venti anni ho imparato a non giudicare nessuno, tutte eravamo nella stessa barca indipendentemente da quello che avevamo fatto.

Rosa ad esempio aveva sparato al marito perché la tradiva con tre donne diverse, così gli aveva regalato tre colpi esatti credendo di poter far sparire per sempre il dolore da lui regalato. Agata, una

bella ragazza di Praga, aveva aperto un bordello per due anni, ma poi ne ha fatti 10 “dentro” con tutte le sue amichette. Shady, afroamericana tutte curve, gestiva traffici di droga, roba contraffatta e a quanto ricordo anche di persone. E queste erano solo tre delle storie che mi erano state raccontate, chissà cosa avevano fatto tutte le altre. Nella mia vecchia vita non avrei mai pensato di sentire queste storie, sentivo solo storie di teatrini andati a male.

Negli anni di scuola mi sono messa con Brownie, un tipo che avevo già visto negli anditi ma che non avevo mai calcolato. Non era molto raccomandabile, queste le voci che giravano su di lui, ma sin dal primo momento ho capito che mi amava, e da lì sono incominciati i casini.

Ero talmente infatuata che non vedevo le piccole cose, seppur nella realtà notavo ogni singolo dettaglio. Spacciava, ed io ero stanca di avere attorno doppie facce, così gli ho chiesto di smettere e di trovarsi un lavoro dignitoso ma lui non ne voleva sapere nulla. Diceva che era l'unico lavoro dove si potevano fare soldi in velocità. La rabbia prese il sopravvento ed io avevo incominciato a pensare ad un piano per farlo fuori. E' stato come se mi avesse presa a schiaffi tutto il tempo, non potevo permettere ancora a qualcuno di usarmi e prendermi in giro.

Dopo aver sfogliato cinque libri di chimica trovai una soluzione e un giorno lo convinsi di vederci e uscire, feci finta di averlo perdonato e poi gli proposi di andare in discoteca. Arrivati l'ho fatto bere, appena si è girato gli ho messo il veleno nel cocktail, così nel caso mi avessero interrogato avrei detto che qualcuno lo voleva morto e i tempi per me si sarebbero allungati.

Quando mi hanno interrogata per davvero ho raccontato ciò che facevo, ho pianto perché in realtà mi sentivo in colpa di aver ammazzato il mio ragazzo, e sono partita in un altro posto. Ho fatto tutto ciò che mi andava di fare, quelle piccole pazzie a cui pensi sempre e dici: “un giorno lo farò”.

Finita la lista mi sono costituita.

Domani uscirò da questo posto che mi ha tenuta stretta per questi lunghi anni, mi ha portata via dalla mia finta famiglia felice e me ne ha regalata una nuova. La prima volta che sono entrata in prigione avevo paura di parlare e sono rimasta isolata per un po' di tempo, come se fossi l'unica ad aver compiuto un crimine e le altre no. Ho pensato tante volte alla morte, pensavo che almeno così

non avrei avuto più preoccupazioni. In pratica mi sono buttata addosso un peso che, per almeno il 50% era causa di ciò che avevo passato e il restante del mio folle errore. Non riesco a capire come avrei affrontato la mia vita in un posto ove sarei morta ogni giorno invece: Shady, Agata, Rosa mi hanno sostenuta ed io ho sostenuto loro.

Ci siamo conosciute in mensa, mi stavo sedendo al mio solito posto isolato quando Shady mi urlò: "Senti pivella, sono due mesi che ti siedi lì, muovi il culo e vieni tra noi". Mi mancheranno ma sono sicura che andrò a trovarle tutte e quando anche loro usciranno ci vedremo per una birra. Ultima ma non meno importante Jenny, la mia amica di lunga data del liceo, che almeno una volta alla settimana mi veniva a trovare. Nei dieci minuti di chiacchiere mi portava dei libri e mi ripeteva che sarebbe rimasta per me, non gliene fregava nulla di ciò che avevo fatto e questo mi ha aiutato a ritrovare la strada. Mi raccontava cosa succedeva fuori, e io di cosa succedeva dentro. Ho sentito che per la prima volta a qualcuno fregava di me e

non per gioco o per esibizionismo. Penso che domani verrà lei a prendermi quando uscirò di qui. La cosa più sconvolgente sarà vedere cosa mi aspetta, mi cercherò un lavoro dove nessuno mi conosce, guadagnerò qualche spicciolo e farò finta che non sia successo nulla. Farò finta di essere una nuova vicina e di non avere ammazzato il mio boyfriend del liceo.

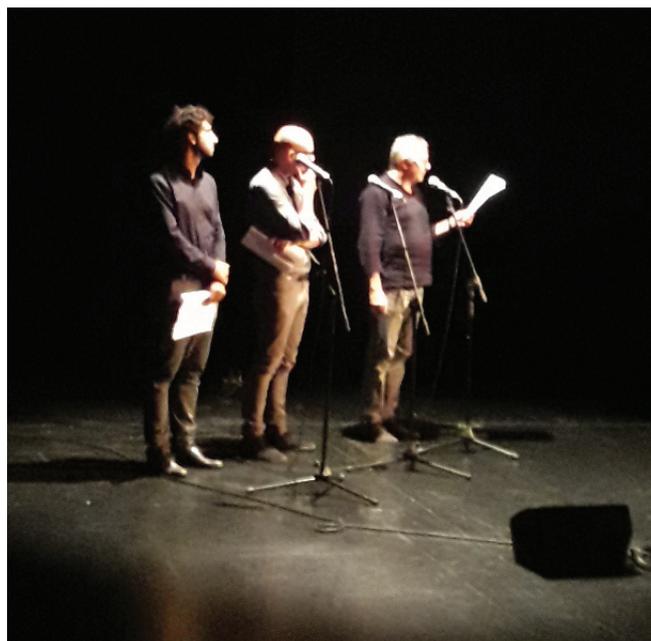
Passerò sopra lo sguardo disgustato delle persone che guarderanno il mio viso da quarantenne ritardata e sciupato dal tempo. In questa nuova vita vorrei semplicemente fare le cose che fanno le persone normali della mia età. Penso che continuerò a leggere perché quando lo faccio entro in un mondo e riesco a scappare da ciò che mi circonda. Mi piace ascoltare storie più belle e meno drammatiche della mia. Mi comprerò anche libri di storia e cd, magari un giorno riuscirò ad insegnare a qualcuno, chi lo sa? Ma la liberazione più grande di tutte sarà domani e il futuro che mi aspetta.

*in arte Giorgia Rose - 18 anni*



### Menzione Speciale Sezione Narrativa

*“Per la sua scrittura, secca, senza cedimenti ad alcuna enfasi, nonostante il racconto di una vita drammatica e per la struttura del racconto; per la descrizione di come, in carcere, nascono la solidarietà e il sostegno reciproco, che possono fare di una cella un luogo in cui non smarrire la propria umanità.”*



“Sono un uomo libero, - a tempo -. O mio Dio! Quante notti, quanti giorni trascorsi senz’altro suono in testa che questo” disse non appena attraversata la linea rossa. Pietro ora si trovava tutto solo con la schiena rivolta verso il muro alto quasi dieci metri, sul quale spuntavano i busti degli agenti, basco in testa, mitra al collo e indice sul grilletto. Ciascuna squadra, composta da tre uomini e due donne, distanziati di un metro e mezzo l’uno dall’altro, sorvegliava il muro di cinta. Pietro, trasalì, come fosse la prima volta che assisteva ad una scena del genere. Inchiodato lì dentro, con il trascorrere dei giorni, dei mesi e degli anni, rifletteva su come questi carcerieri appaiano degli aguzzini, poi diventino famigliari e, alla fine, li si veda come degli angeli custodi. “Che strano”, esclamò, “per sopravvivere ci si abitua a tutto, proprio come l’uomo della caverna”. Poi, con un sospiro di sollievo, disse: “Ce l’ho fatta ad uscire ed eccomi qui dall’altra parte della barricata”. Aveva ottenuto un permesso premio, della durata di un giorno. Un trattamento penitenziario che consente ai reclusi, giudicati meritevoli, di poter assaporare un po’ di vita, lungo il corso dell’espiazione penale.

Uomo sui sessanta, come il suo peso, corporatura mingherlina, alto un metro e settanta, cappelli e barba ormai divenuti bianchi, quando fu arrestato pesava il doppio. Aveva gli occhi vispi e una parlantina sempre pronta alle battute. D’istinto infilò due dita della mano sinistra, l’indice e il medio, dentro il colletto della camicia e si stiracchiò come a liberarsi da un cappio al collo. Con la sigaretta accesa, dopo una boccata di fumo che defluiva dalle narici, socchiuse le palpebre in su e in giù nel tentativo di scacciare il passato e ritrovarsi, di punto in bianco, dentro il futuro. Controllò, per l’ennesima volta, l’orologio. Un tic nervoso. Ancora dieci minuti e il pullman, fermo al capolinea, avrebbe ripreso il suo giro. “Era ora”, pensò, “finalmente si fa sul serio. Niente più castelli di sabbia né arrampicate sugli specchi. Quanti hanno vissuto e vivranno questo stesso momento?!

Ognuno con il suo carico di afflizione, di smarrimento e, perfino, di soddisfazione. Nessuna storia può essere la copia di un’altra”. Mentre lo diceva, annuì a se stesso con un mezzo sorrisetto amaro sulle labbra. “La mia poi!”. Ci rifletté un po’ su e dopo aver scartato una serie di aggettivi, scelse quello che gli pareva più adatto: “Sono sereno, sì, finalmente sono sereno”. Lungo la spina dorsale,

percepiva delle tensioni mai provate prima, soggette a delle accelerazioni improvvise, per nulla simili a quelle patite quando venne arrestato con le mani ancora grondanti del sangue caldo e fumante del signor Aldo Lungocorso. Non appena avvertì il clic delle manette, sospirò e mormorò: “Sì, sono sereno”.

Circa una quindicina d’anni prima, l’ennesima lite per l’odore di aglio fritto sparso dalla cucina dei vicini del piano di sotto, squarciò l’ultimo strato di velo, su cui si reggeva la sua precaria esistenza.

Pietro Adiamante non sopportava l’odore di quel bulbo. Sapeva soltanto che ogni qualvolta ne veniva investito perdeva il lume della ragione.

Qualcosa gli si rivoltava dentro la testa e vedeva tutto rosso. La scena fu disarmante. Corse giù in strada alla vista del marito di Ada, la signora che ogni benedetta sera nel preparare la cena indugiava sempre con la frittura d’aglio. Affrontò Aldo Lungocorso e prima che lui comprendesse la situazione lo colpì al petto. Lui fece appena in tempo ad emettere un suono rauco e straziante e cadde a terra. A quel punto Pietro si inginocchiò accanto, con le mani tremanti e gli occhi persi nel vuoto. Il viso si era trasformato in qualcosa di irriconoscibile e biancastro. Era in preda all’agitazione, come se il cielo spezzandosi in due gli avesse rovesciato addosso tutta la recriminazione di una vita, sotto le cui macerie aveva sempre vissuto senza rendersene conto. Curiosi accorsero ovunque. Perfino alcuni con il telefonino puntato sulla scena. A causa del parapiglia la signora Ada Colmara si affacciò e riconobbe, quasi subito, dalle scarpe l’uomo steso a terra. L’urlo improvviso che era uscito dalla sua bocca, fu come uno tsunami ondulatorio privo di suoni.

Aveva la faccia dipinta di terrore, il busto sporto sulla ringhiera, le mani sui capelli, sembrava che da un momento all’altro si sarebbe lanciata nel vuoto. Adamo, il figlio maggiore della coppia, attirato anche lui da quel trambusto, d’istinto strinse la madre sui fianchi. Le sembrava di trovarsi in un film horror. Dinanzi a sé tutta un’esistenza svaniva, insieme alla vita, ai sogni, alle aspirazioni, finanche alle amarezze. Poco dopo, sull’uscio di casa si presentarono due uomini, un appuntato e un brigadiere dei Carabinieri. Fu evidente la ragione. “Signora” udì poi, “ci segua per favore”. Con una mano stretta attorno al collo del figlio e i piedi tremanti, venne accompagnata giù per le scale verso l’identificazione ufficiale, di quel cor-

po, violato e deturpato che, proprio in quel momento, veniva alzato da terra e adagiato sulla lettiga dell'ambulanza.

Ricordava ora ogni minimo particolare anche se, subito dopo l'accaduto, scivolò via da tutto e da tutti, si rinchiuse in sé, come l'olio sull'acqua.

Rimase così anche nei successivi mesi, in cui fu letteralmente assaltato dagli avvocati, dagli psicologi, dai criminologi, dalla carta stampata e dalle televisioni. In cuor suo però nutriva la speranza che, alla fine, avrebbe potuto far valere le proprie ragioni. Quando la condanna divenne irrevocabile, dovette arrendersi alla realtà. Smise di nuotare nel mare a tinta rossa e blu. Rosso per lo smarrimento, blu per il patema dell'anima.

Portò in bocca la sigaretta, o quello che ne era rimasto, dato che, nel frattempo, il tabacco non c'era più. Stava bruciando solo il filtro. La gettò a terra, ci mise un piede sopra e saltò sul pullman, proprio mentre si stavano chiudendo le porte. Tirò fuori dalla tasca il biglietto che s'era fatto portare da don Alfonso Valedire, il cappellano del carcere, il giorno stesso in cui seppe che sarebbe uscito per un permesso premio. Obliterò il biglietto, camminò lungo il corridoio, fino all'ultima fila, per prendere posto, nonostante fosse solo. A parte, naturalmente, l'autista ... Indossava gli abiti che gli erano stati donati dagli assistenti volontari.

Tutto bianco come aveva raccomandato, incluse le scarpe. Sebbene non uscisse quasi mai dalla cella, lo conoscevano tutti, grazie anche alla pubblicità suscitata dal suo caso, battezzato dalla stampa: il delitto dell'aglio... da cui il personaggio cucitogli addosso.

Uomo affabile e pronto agli scherzi aveva ben presto imparato la regola aurea del carcere: sopravvivere con una buona dose di indifferenza e di cinismo, coadiuvato da una bella faccia di gomma. Era stato condannato a vent'anni di galera, grazie al rito abbreviato che consente un terzo di sconto.

Diversamente avrebbe ricevuto una condanna a trent'anni. Con la sentenza definitiva arrivò anche la fine di quell'esistenza che aveva faticosamente modellato su se stesso: moglie e due figli. La signora Lorenza Vacconi, compagna di vita e di infinite battaglie, dopo l'irrevocabilità della sentenza, pensò bene di cambiare aria. Il suo ultimo gesto di pietà e di delicatezza fu un telegramma nei confronti di quell'uomo che, a stento, riconosceva, dal giorno del delitto, come colui che aveva sposato con la promessa di una vita insieme, nel bene e nel male.

Pietro Adiamante era nato in una città del cen-

tro dell'Italia. Una famiglia saldamente radicata ai principi cristiani e al rispetto della convivenza civile. Grandi agricoltori e allevatori di capre e pecore. All'età di sei anni aveva perso entrambi i genitori nel giro di una settimana: il padre per il diabete mellito e la madre per crepacuore. Essendo figlio unico dovette essere affidato all'unico parente rimastogli, la zia Tutina, la quale, rimasta vedova e senza figli, viveva da sola nonostante le ottanta primavere sulle spalle. Dopo l'intervento degli assistenti sociali, del Tribunale dei minori, degli psicologici infantili e di altre varie figure del genere, Pietro Adiamante finì in un orfanotrofio. Era accaduto a causa dell'età molto avanzata della zia Tutina - anche se poteva essere ritenuta persona sostanzialmente autonoma -, e per l'energia e l'esplosività del ragazzo, tipica dell'età giovanile. Cadde così nelle grinfie del maestro Pepi, l'uomo tuttofare dell'istituto: quarantacinque anni, fisico atletico, portiere mancato, gioviale, un tipo molto alla mano. Era ben voluto da tutti e rispettato. A lui erano affidate le lezioni di educazione fisica e vari altri passatempi per i ragazzi.

Dopo le partitelle e altri sforzi fisici, in cui ci si sporca molto, arrivava naturalmente il momento di lavarsi. In quella condizione, i primi quattro che riuscivano ad arrivare sotto la doccia trovavano l'acqua calda e gli altri dovevano accontentarsi di quello che c'era: da tiepida a fredda. Qui entrava in scena Pepi Gambalunga e spesso finiva nel solito modo: intimidazioni e ricatti. Iniziava chiedendo, "Da me c'è l'acqua calda, il bagnoschiuma, lo shampoo e un asciugamano pulito, ti va?".

La risposta era scontata e grati di quell'offerta, nella loro innocenza, i ragazzi si lasciavano accompagnare senza resistenza né cattivi pensieri. Il suo segno distintivo era l'alito pesante, che puzzava d'aglio. Era un gran mangione d'aglio crudo, aveva la fissazione che così avrebbe tenuto sotto controllo le bizze dei suoi battiti cardiaci.

Questo particolare, più che le violenze, le umiliazioni, gli avvillimenti subiti, aveva segnato nel profondo Pietro. Nella parte più intima del suo essere quell'odore era la fonte del suo disagio esistenziale. Da maggiorenne lasciò l'istituto e sembrò che, da quel momento in poi, avesse cancellato totalmente dalla mente quell'esperienza. Tuttavia, ogni volta che percepiva l'odore puzzolente del famigerato ortaggio, entrava in crisi con sé stesso e perdeva letteralmente ogni cognizione di tempo e spazio.

Dopo un viaggio sul pullman durato all'incirca un'oretta, era giunto alla sua fermata. Aveva atteso davanti alle porte finché si erano aperte e finalmente si apprestava a scendere e avviarsi verso

una nuova vita. Aveva aspettato che l'autobus liberasse il passaggio.

La sua destinazione si trovava dall'altro lato della strada.

Guardò a destra e a sinistra. Non vedendo macchine in avvicinamento, balzò sui piedi. A metà carreggiata percepì solo un clic e nient'altro.

Tutto attorno, ad un tratto, si fece buio.

La macchina, modello Fiat Punto con alla guida la signora Ada Colmara, si spense a pochi metri da dove era appena avvenuto lo scontro frontale.

L'airbag le schiacciava il mento e il petto.

Aveva ancora la cintura di sicurezza allacciata.

Giaceva immobile, con la mano destra che stringeva forte una testa d'aglio: stava cercando di recuperarlo, dopo essersi accorta che sul cruscotto, la sua scaramanzia contro i malocchi, non c'era più. Lo aveva cercato con la coda dell'occhio mentre era con una mano al volante e un occhio alla strada e lo aveva visto per terra accanto al sedile anteriore del passeggero.

Proprio in quel momento era giunto Pietro Adia-

mante.

Una strisciata di gommata sull'asfalto e Bum... fine della corsa.

**A. A. - 31anni**



### **Menzione Speciale Sezione Narrativa**

*“Per l'intreccio narrativo, la sperimentazione della scrittura in terza persona, l'autoironia, e la sottile capacità di autoanalisi che percorre il racconto. E per la modalità delicata con cui, in pochi tratti efficaci, sa affrontare il tema dell'abuso sui minori”.*





**H**ello!  
Io sono Lingfei. Io sono l'unica ragazza cinese nel carcere di Pontremoli.  
Qui ho pianto tanto, ma anche riso. Poco tempo fa abbiamo fatto teatro. È stato molto bello.  
Ho conosciuto due persone gentilissime, si chiamano Luca e Monica. Io ho interpretato una persona che si chiamava "Gennaro". Era un maggiordomo. «Sì signò, sono di Castellamare di Stabia, Ueee!». Mi ricorderò sempre queste parole. E poi ho anche cantato in teatro.  
Tutti hanno detto che sono stata molto brava.  
Fra pochi giorni uscirò da questo carcere.  
Farò la mia vita, spero che sia bella.  
Andrò a cantare con i miei amici, mangerò cibo cinese nel nostro ristorante, farò tanta spesa con la persona di cui sono innamorata.  
Voglio scrivere una canzone su questo momento che sto vivendo in carcere.

Ringrazio tutti. Io sono Lingfei.  
E devo essere sempre felice.

**L. - 18 anni**

## LIBERAZIONI

FESTIVAL DELLE ARTI DENTRO E FUORI DAL CARCERE

### Menzione Speciale Sezione Narrativa

*“Per la forza espressiva che attraversa poche righe intense e poetiche, la capacità, a soli 18 anni, di mettere a fuoco, senza retorica e con immagini vivide e dirette, il senso della vita”*



**N**ove torri alte circa 38 metri, undici piani ognuna e 44 famiglie: questo è “O Tunnel”, uno dei tanti quartieri di Napoli costruito negli anni Ottanta e poi abbandonato al suo destino. Io vengo da là. Il quartiere affaccia sul cimitero; svegliarsi ogni giorno e vedere fuori quel “panorama” fatto di tombe e morte, ti mette addosso una maledetta malinconia. Pensi che quella un giorno sarà la tua dimora e che tra la torre in cui vivi e lì sotto non c’è nessuna differenza, perché il quartiere non dà scampo, non dà scelta, non dà vita. Io sono figlio di questo quartiere, come la mia storia. Tutto ebbe inizio 4 anni fa, in una cupa giornata di autunno che a tratti lasciava intravedere qualche raggio di sole. All’epoca avevo 13 anni e frequentavo un gruppo di ragazzi più grandi di me, accomunati tutti dalla stessa caratteristica, la paura.

Se li guardavi da lontano, di sfuggita, però non te ne accorgevi, anzi sembravano tutti spavaldi e forti, ma se li osservavi più attentamente, nei loro occhi traspariva un grande e spiazzante senso di paura. Uno di loro, Francesco, era il mio complice di vita e non solo... all’epoca dei fatti aveva 24 anni, era un ragazzo magro ma non molto alto e con un ciuffo che gli copriva un occhio. Trascorrevamo spesso il tempo insieme, spostandoci da un appartamento all’altro del quartiere. Quel giorno ci eravamo organizzati per trascorrere il pomeriggio a casa di sua cugina Elisa. La casa era bella e ampia, con piastrelle di marmo sul pavimento e sulle mura, al centro della sala c’era un grande lampadario di cristallo che penzolava sulle nostre teste. Appena entrammo ebbi l’impressione di essere in un’altra dimensione, ma, non appena mi sporsi dalla finestra e vidi il cimitero di fronte, la dura realtà ritornò prorompente. Trascorremmo la giornata a fumare e a giocare a carte, fino a quando un amico di Francesco mise dei soldi sul tavolo e mi disse: “Vince’ devi farmi un favore?”

Devi andare a casa di un mio amico, CiruzzoTaTa. Digli che ti mando io, lui già sa”. Fui subito assalito dalla paura e senza dire neanche una parola, presi i soldi sul tavolo e mi avviai. Scesi le scale rapidamente come non avevo mai fatto e mi incamminai verso l’abitazione di Ciruzzo. Non appena svoltai l’angolo che portava alla piazza in cui abitava, lo vidi, era in compagnia di alcuni suoi amici, era alto, robusto con i capelli biondi e gelatinati ... ebbi un attimo di esitazione, la sua sola vista mi terrorizzava, ma lui con voce acuta e seria mi chiese: “Cosa ti serve?” Io risposi che mi aveva mandato Salva-

tore. Lui, già al corrente di tutto, mi mise in mano qualcosa, io gli diedi i soldi e andai via. Avevo paura di aprire la mano, ma la curiosità di sapere cosa mi avesse consegnato mi pervase, così con timore l’aprii. Erano tre palline ricoperte da un sottile strato di plastica che lasciava intravedere una polvere biancastra... era cocaina. Affrettai il passo e ogni tanto mi voltavo per timore che qualcuno mi seguisse. Il percorso sembrava divenire sempre più lungo, avevo la sensazione che la strada non finisse mai, ad un tratto, senza rendermene conto mi ritrovai dinanzi le torri, ero finalmente arrivato. Salii le scale tre gradini alla volta, senza aspettare nemmeno l’ascensore, in un attimo fui davanti alla porta. “S’i venut finalment” esclamaron con tono divertito Salvatore e Francesco. La loro espressione cambiò, nei loro occhi potevo leggere gioia. Mi appartai in un’altra stanza, udivo le loro voci provenire dalla cucina, ma nonostante gli sforzi non riuscivo a capire cosa si stavano bisbigliando. Ad un tratto sentii pronunciare il mio nome e subito dopo: “Vieni Viciè!”. In quel momento mi frullarono nella testa una marea di pensieri: forse la coca non era buona, forse volevano chiedermi di ripetergli il favore o forse volevano che partecipassi al “banchetto”... Mentre camminavo nel corridoio per raggiungerli sentii di nuovo chiamarmi. “Eccomi!” risposi sulla soglia della porta e, come avevo immaginato, vidi distese sul tavolo tre strisce di polvere bianca. Il primo a consumare fu Salvatore e subito dopo Francesco...rimasi immobile, imbambolato, quasi non riuscivo a sentire il suono delle loro parole: “E’ il tuo turno”. Sentii la terra crollare sotto i piedi, non volevo sembrare un bambino ai loro occhi, non ci pensai due volte.. un sapore amaro, strano invase la mia bocca, immediatamente ebbi la sensazione che le gengive e i denti fossero congelati. Subito dopo ebbi una gran voglia di fumare; accendevo e spegnevo sigarette freneticamente, senza sosta. Non riuscivo a stare tranquillo, non riuscivo a capire cosa volesse il mio corpo in quel momento, ben presto lo compresi, voleva solo altra cocaina. Da allora divenne un pensiero fisso, che mi tormentava e che governava le mie giornate.

Iniziai a frequentare l’Istituto Alberghiero, ma non riuscivo a studiare, il mio pensiero era sempre lo stesso, per cui decisi di lasciare la scuola e di iniziare a lavorare. Facevo consegne a domicilio per un pub fino alle 23.00, lavoravo duramente per 150 euro a settimana, ma ero arrivato a spendere

il triplo di quello che guadagnavo. La sera ci incontravamo a casa di Checco, un mio amico che viveva da solo e che aveva il nostro stesso pallino fisso. La casa era molto piccola, una cucina, una camera da letto e un soggiorno. Qui iniziavano e finivano le nostre storie. Ogni sera c'eravamo noi e 10 g. di cocaina. Giorno dopo giorno mi accorgevo che i soldi non bastavano mai, iniziai ad indebitarmi e a frequentare persone poco raccomandabili... tutto per soddisfare quella maledetta dipendenza. Piccoli furti, inizialmente, auto e moto, ma i soldi non bastavano mai, ne servivano di più, sempre di più. Come se non bastasse io e Francesco iniziammo a giocare d'azzardo. Un giorno, dopo aver consumato tutta la cocaina che avevamo, decidemmo di entrare in una bisca clandestina per tentare la fortuna, entrammo, eravamo eccitati, sembrava che nulla potesse fermarci, e dopo aver giocato alla roulette vincemmo 2.000 euro. Da allora tutti i giorni facevamo le stesse cose: furti, cocaina e gioco d'azzardo, quella era la nostra vita. I primi tempi le cose andarono bene, tra il gioco e i furti riuscimmo a mettere da parte 15.000 euro; soldi che io nascosi nel mio materasso. Francesco comprò una moto, un' Hornet 900, ed io uno scooter SH 300, in giro per la città ci sentivamo potenti, invincibili, forti. Ben presto però le cose cambiarono, giorno dopo giorno, puntata dopo puntata, perdemmo tutto. Una sera non avevamo neppure i soldi per tornare a casa. La ricordo bene quella sera: io e Francesco eravamo a pezzi, ci guardammo negli occhi e fu chiaro ad entrambi che in quel momento avremmo voluto solo piangere. Da allora nella mia testa iniziarono a frullarmi pensieri che oggi mi sembrano folli, assurdi, ma che in quel momento mi sembravano l'unica soluzione possibile. Decisi di fare una rapina. Non passò molto tempo e quel pensiero divenne reale. Un mercoledì mattina mi alzai con calma dal letto, non mi sentivo bene, avevo la febbre, ma comunque decisi di uscire intenzionato a procurarmi i soldi di cui avevo bisogno. Per strada incontrai il mio amico Francesco e gli raccontai che avevo trovato una soluzione, gli dissi della mia intenzione di fare una rapina. Non mi serviva un complice ma solo una sua opinione. Parlammo e concludemmo che la farmacia sarebbe stato "un buon colpo", così dopo un breve sopralluogo, andai a casa per prepararmi, presi l'occorrente e scesi. Giunto davanti alla farmacia indossai il passamontagna ed entrai. Tutto accadde rapidamente, puntai la pistola alla nuca di un cliente e gridai alla commessa di consegnarmi l'incasso, mi accorsi che il bottino era misero per cui, non soddisfatto, mi feci consegnare i soldi dai clienti

della farmacia. Fatto!!! Uscii e ritornai a casa in preda all'adrenalina e alla gioia di aver risolto in così poco tempo i miei problemi. Quello che non potevo sapere, era che ero stato ripreso, mentre indossavo il passamontagna, da una videocamera di sorveglianza posta all'esterno della farmacia. Dopo un paio di ore dalla rapina sentii bussare forte alla porta di casa, erano i carabinieri. M'infilai subito a letto, tremavo, avevo paura. Mia madre aprì la porta e loro entrarono alla ricerca di prove. Misero la casa sottosopra in cerca dell'arma, la trovarono e mi portarono in caserma. Lì confessai il reato, non potendo negare l'evidenza. In attesa dell'inevitabile giudizio del giudice restai tre giorni ai Colli Aminei. In quei giorni avevo un unico pensiero... la decisione del giudice. Arrivò il giorno dell'udienza, mentre mi recavo in aula avevo un brutto presentimento che, purtroppo, si rivelò reale... venni condannato alla detenzione in carcere. Mentre mi trasferivano cercavo di guardare quante più cose possibili dal finestrino della macchina per portare con me un po' di libertà. Dopo un viaggio di due ore arrivammo in un posto di cui non conoscevo neanche l'esistenza, lì c'era il carcere a cui ero destinato. Venni accompagnato al cancello d'ingresso, seguito da tre agenti della polizia penitenziaria, fui portato in una stanza e perquisito. Il personale stava consumando il pranzo, per cui mi misero ad aspettare in una cella d'isolamento, un'ampia stanza impregnata di un forte odore di muffa e invasa dalle zanzare. Il tempo sembrava si fosse fermato, cominciai a spazientirmi e iniziai a dimenarmi nel vano tentativo di attirare l'attenzione di qualcuno. Dopo un po' arrivò un agente di media statura, robusto, con la barba di un colore rossastro, in mano aveva un mazzo di chiavi, ne ricordo ancora il fastidioso tintinnio, inserì la chiave nel chiavistello fece quattro giri e aprì. Andammo in un ufficio, mi presero le impronte digitali, firmai alcune carte, poi mi diedero un guanciaie e delle lenzuola pulite. Fui portato nella cella numero quattro. Ricordo che, mentre entravo in cella, un agente con tono sarcastico e quasi minaccioso gridò: "carne fresca". Subito feci amicizia con i due ragazzi che occupavano la cella, mi trattarono come un fratello ed io come tale mi comportai con loro. Tra noi non ci furono segreti. Insieme ci occupavamo della pulizia della cella, era sempre profumata di un odore che t'invadeva le narici, avevamo persino messo le tende alle finestre usando i nostri copriletto. Avevamo un'ora di passeggio al giorno, dalle 18 alle 19, l'ora della cena. I pasti si consumavano in un unico grande tavolo con venti sedie, il menù comprendeva un primo, un secondo e un contor-

no, non sempre di nostro gradimento. In ogni cella c'era una sola televisione, ma si trovava sempre un accordo su quello che si doveva vedere: un film, un tg o un programma radiofonico. Quella scatola rettangolare, scura e rumorosa aveva un grande potere su di noi, era l'unico mezzo per interagire con la realtà e sospendere "l'Incubo della detenzione". Ogni giorno aspetto quell'ora d'aria per respirare un minimo di libertà: un campo da calcio, una zona ricreativa con un calcio balilla e un tavolo da ping-pong è lo sfogo della giornata. A volte mi metto seduto sul davanzale della finestra, accendo una sigaretta e penso "cambio vita"... Fuori il nulla, come sfondo una montagna e dei campi seminati. Mentre penso alla mia vita e al passato, una voce mi fa tornare alla realtà: "Fatevi contare" è arrivato un agente, nel frattempo la sigaretta si è consumata. Ora tutto è chiaro ai miei occhi, intanto chiudono la porta blindata.

**M. E. - 18 anni**



# Diritti Globali

a cura della Società Informazione ONLUS

**Premio Diritti Globali  
Assegnato da Società Informazione  
Sezione Narrativa**

*"Un ragazzo di vent'anni si racconta dall'interno del carcere minorile di Airola, tre pagine di un romanzo di formazione vivido e autentico, dall'adolescenza alla cocaina alla prima rapina, fino al carcere. Un'autobiografia dove al centro non c'è solo l'io narrante, ma un coro fatto di amici, del gruppo, delle sfide e dei rischi dell'adolescenza e della sua solitudine, dei quartieri di Napoli, dell'odore della prima cella. E tra le righe, lo spiraglio di una consapevolezza sorprendentemente adulta che prepara il futuro?"*

**“ Il quartiere delle Vallette è senza dubbio uno dei migliori di Torino ... Effettivamente fa riflettere che l'istituto penitenziario situato in esso sia una realtà così distaccata, quasi estrema ”**



**Le giurie esterne si preparano**

# Dentro il quartiere Vallette

**I**l quartiere delle Vallette è senza dubbio uno dei migliori di Torino, in quanto concede la serenità che via via sta andando perdendosi nel resto della città.

Inoltre è uno spettacolo per gli occhi, offre spazi verdi praticamente in ogni via e per chi non lo conosce o vi è stato sa che regna l'ordine e non il caos che purtroppo caratterizza gli altri quartieri della città, garantendo così, ad abitanti e non, una vivibilità quieta e pacifica.

Effettivamente fa riflettere che l'istituto penitenziario situato in esso sia una realtà così distaccata, quasi estrema; tuttavia bisogna considerare che la base di un rapporto è la conoscenza, l'informazione che permette alle parti di esprimere un giudizio razionale con la consapevolezza necessaria.

Qui entra in gioco questo progetto, che ha iniziato a mettere in relazione l'esterno con l'interno ed offre alla collettività la possibilità di iniziare a vedere questa realtà da vicino, abbattendo il muro del pregiudizio e dando a noi detenuti la possibilità di far vedere che non siamo lo scarto della società che si vuole fare passare, ma bensì esseri umani, che hanno sì sbagliato violando la legge, ma con tanta voglia di rinnovarsi e riprendere la nostra vita in mano.

Questo però risulta impossibile dal momento in cui la stessa società ci emargina, appunto, sulla base di pregiudizi, pur non conoscendoci e quindi diventa fondamentale informare l'esterno (che sia il quartiere Vallette o l'intera città) su chi noi realmente siamo.

A questo proposito invito vivamente le istituzioni a fare ciò che è in loro potere perché questo sia possibile, investendo su noi detenuti con progetti che ci mettano a contatto con l'esterno, lavorando o svolgendo lavori socialmente utili in modo tale da far conoscere alla collettività la popolazione detenuta e non reprimendoci nelle nostre sezioni con poche attività fini solo a se stesse.

Ad esempio, sarebbe un'ottima idea mettere i detenuti a disposizione del quartiere, come accade nelle carceri di Fossano, Saluzzo, Alessandria

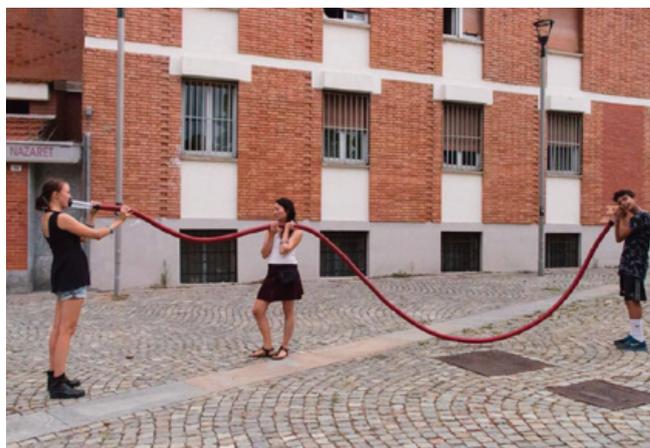
ove detenuti ogni giorno escono dal carcere per tenere pulita la città e svolgere le loro mansioni lavorative, allora sì che gli abitanti del quartiere potrebbero esprimere un giudizio e nel contempo approfondire questa conoscenza.

Anche perché la prova di questa lontananza tra dentro e fuori sembra provenire da due mondi completamente diversi, incuriositi gli uni dagli altri dal capire le apparenti e reali differenze che ci separano, colpiti da un vortice di emozioni (curiosità, timore, ansia) che scaturiscono in noi un senso di estraneità.

Ritengo quindi sia giusto e necessario approfondire e incentivare tale conoscenza, la quale potrebbe seriamente condurre a un più semplice reinserimento, ma soprattutto funzionale per noi detenuti, diminuendo considerevolmente tutti i dati sconfortanti concernenti l'ambito carcerario.

Concludo ringraziando tutte le persone che hanno reso possibile quest'iniziativa, gradita e benvenuta, con la speranza che questo messaggio giunga a destinazione.

**Andrea:** giurato CC Lorusso e Cutugno, nato e cresciuto nel quartiere delle Vallette di Torino.



**Foto: Barbara Marcalli.  
8.09.2017 - Officine Caos Torino**

**A**bito al primo piano. Proprio davanti alla mia finestra c'è un enorme muro. Metri di cemento che niente e nessuno possono spaventare. Quel muro che vuole nascondermi dal resto del mondo. Quel muro che ti fa dimenticare l'odore dei fiori, il canto degli uccelli, i colori dell'arcobaleno. Un muro che non lascia passare nemmeno un minuscolo raggio di sole, come se anche per i raggi avesse lo scopo di impedire il contatto con qualcuno. Ma oggi, inaspettatamente, da una minuscola fessura si è fatto strada un debole fascio di luce, bucando quell'armatura, quasi a chiedermi chi sono e perché mi trovo lì. L'unico contatto ravvicinato tra me e il gigante ce l'ho quando do da mangiare a tre gattini. Sono tutti diversi nell'aspetto, ma ognuno è affettuoso l'uno verso l'altro e con me. Divido con loro il mio cibo lanciandoglielo da una fessura della finestra. Si presentano sempre lì alla stessa ora quando arrivo, come se fossimo una famiglia. Apprezzano particolarmente le salsicce che tengo da parte dal mio pranzo. Soprattutto il gatto nero con l'orecchio tagliato. Sembra il capo, è più agile degli altri e riesce ad arrivare sempre per primo al boccone. Gli altri due, un po' più goffi, aspettano con pazienza il loro turno.

Da un pasto all'altro ci leghiamo sempre di più attorno a un'amicizia profonda. Dopo il pranzo li seguo allontanarsi. Di tanto in tanto sembra che mi raccontino le loro storie. Ho l'impressione di essere legato a loro dallo stesso destino, dalle stesse sofferenze e dalle stesse gioie. Questo mi riempie il cuore, anche se quel muro è sempre lì a guardarmi. Non dà mai un segno di fatica, non regala mai un'emozione. Ma di fronte a quei gattini affettuosi diventa una cosa inutile, perde il suo potere e la sua enorme ombra non è poi così minacciosa, ma si scioglie come neve al sole.

Avevo una gattina. L'avevo trovata lungo la strada di casa. Era stata abbandonata che non aveva ancora tre settimane. Mi aveva conquistato la sua fragilità e il modo dolce con cui aveva attirato la mia attenzione, con quel suo particolare miagolare che mi faceva pena. Era sofferente. L'ho portata con me. Arrivato a casa ho preso un piatto e le ho dato da mangiare. Non appena ho messo il cibo, affamata com'era, è scattata come un fulmine.

Io mi sono avvicinato per accarezzarla e lei mi ha ringhiato. Mi ha fatto ridere, ma la sua reazione è stata degna di rispetto, perché era così fragile eppure così coraggiosa nel proteggere il suo pasto. Era piccola quanto il palmo di una mano.

Non essendo attrezzato, per farla riposare, ho improvvisato una piccola cuccia sul letto accartocciando un cuscino. Si è addormentata all'istante. Io sono rimasto di guardia per controllare che non cadesse dal letto nel caso si fosse svegliata. Per lei che era così piccola quel salto sarebbe stato come precipitare in un burrone enorme.

La Juve ha segnato. Le solite urla. Qui sono tutti juventini, a me non frega niente del calcio, però ogni tanto anch'io sento la partita alla radio. Per distrarmi.

Oggi il caldo è insopportabile. Sono tutto sudato. C'è un'afa pazzesca, non c'è un minimo alito di vento. Mi faccio una doccia.

Come sempre, prima di entrare, devo regolare l'acqua da fuori. C'è una specie di armadietto con una ragnatela di tubi e dei rubinetti che devono essere regolati millimetricamente e con esperienza. Col tempo sono diventato un esperto. All'inizio mi facevo sempre la doccia o troppo fredda o troppo calda. Passavo tutto il tempo a regolarla, anziché a lavarmi. Ma nonostante abbia imparato, succede spesso che la temperatura dell'acqua cambi all'improvviso.

Adesso è bella fresca, come la desidero.

Chiudo gli occhi: un flash! Quella sensazione mi porta inaspettatamente indietro alla mia infanzia, quando con gli amici andavamo al fiume vicino alla città per rinfrescarci. La città era circondata da molte colline piene di boschi. L'acqua era sempre fredda e cristallina, ideale per i giorni afosi. Quest'acqua mi fa ricordare il fiume, il suo rumore mentre scorre nelle rapide, l'aria pura dei boschi che riempie i polmoni, il canto delle cicale... e in questo momento il suo scrosciare mi sembra migliore di qualsiasi sinfonia. Mi mancano quei giorni, i giochi con gli amici, i tuffi dagli scogli. C'erano piccole sorgenti con acqua freschissima uscita dal cuore della collina. Io mi divertivo a mettere una foglia nell'acqua per improvvisare una fontanella.

D'un tratto l'acqua della doccia diventa caldissima. Apro gli occhi all'istante. Davanti me c'è un bel pezzo di muffa, una visione decisamente poco accogliente. Chiudo il rubinetto e mi metto l'accappatoio. Mentre mi incammino verso la mia stanza... "Ehi mi regoli la doccia per favore?!"

L'intervento dell'esperto. Con la precisione di un ingegnere sposto le manopole di 30 gradi a destra e poi 40 a sinistra fino alla temperatura perfetta e me ne torno in camera.

Mi sono inserito da qualche mese in graduatoria e oggi, finalmente, è arrivato il mio turno di lavorare.

Il primo giorno di lavoro, per me, è come il primo giorno di scuola: ho voglia di andarci ma ho la sensazione di non farcela. Il lavoro consiste nel tenere pulito il terzo piano.

Arrivo su e mentre mi indicano dov'è l'attrezzatura, all'improvviso il mio occhio vede qualcosa dalla finestra. Torno lentamente indietro e guardo meglio.

Rimango paralizzato. Il muro in questo punto non c'è. O meglio, da qui in alto si può vedere oltre. Mi sembra il panorama più bello del mondo.

Sono un appassionato di geografia e di storia, mi sono sempre piaciuti i paesaggi sconfinati, però quel panorama in questo momento mi sembra meglio delle vette delle Ande in Sudamerica o dei gelidi paesaggi dell'Alaska. Non ha niente a che vedere nemmeno con le vaste savane dell'Africa o con le dune del Sahara... è semplicemente uno scorcio del quartiere Le Vallette di Torino, ma mi sembra così bello.

Le case popolari, le macchine che percorrono i due lati della strada, il capolinea del tram 3, il parco con gli alberi e il prato verde. Tutte cose che non mi sono del tutto estranee, perché quei palazzi, quella via, quella fermata del tram e quel parco li ho già visti. Da un'altra prospettiva. Quella via per prendere la tangenziale, che una volta mi sembrava come tutte le altre, anche priva di bellezza - tipico delle strade di periferia -, vista da quella finestra del terzo piano ha fascino.

Io abito al primo piano e davanti a me c'è... ma da quella finestra del terzo piano quel panorama è spettacolare e pieno di colori diversi. Non ha il colore grigio... del cemento armato.

Vorrei mostrare ai miei amici gatti quella vista piena di calore del sole. Ma loro ogni tanto si arrampicano sui tetti... e chissà cosa vedono e cosa pensano da lassù. Chissà perché continuano a rimanere qui. Sono così colpito che mi sono dimenticato dove sono. Mi sento un bambino davanti ad un cestino di dolci che mangia e non si sazia mai. Non riesco a saziarmi del panorama, della moltitudine di macchine che vanno chissà dove, delle persone che portano a spasso il cane.

Per quanto per le persone al di là possa sembrare una routine giornaliera, forse anche stressante per alcuni di loro, vista da qui per me rappresenta la vita che scorre. Mi rimetto a lavorare ma il mio pensiero non si stacca da quel panorama. Pulisco tutti i corridoi passando prima la scopa e poi il mocio. Manca solo la cera. Ma qui è già tanto se c'è il detersivo. Appena ar-

rivo al fondo del corridoio devo tornare davanti alla finestra, perché ho lasciato lì appositamente il secchio.

Così posso ridare un'occhiata!

Passa una moto rombante. Il cielo è sull'arancione, con qualche sfumatura violacea. Torno a pulire l'altro corridoio. Questo lavoro è arrivato proprio nel momento giusto. Prima di finire e riportare gli attrezzi nel loro armadietto ne approfitto ancora una volta e riesco a vedere il sole tramontare dietro a una collina. Erano anni che non lo vedevo.

Dopo aver finito me ne torno nella mia stanza con un mix di emozioni che mi mancavano da qualche tempo: malinconia per i ricordi affiorati, fiducia perché il lavoro è andato bene e gioia perché so che avrò ancora la possibilità di vedere... il tramonto! Mi sdraio con ottimismo e con più serenità perché il mondo oltre quel muro è lì, me ne sono ricordato, ed ora mi sembra ancora più bello di prima.

**E. X. - 30 anni**



### **Menzione Speciale "Museo della Memoria Carceraria" Sezione Narrativa**

*"Perché il testo sottolinea come si possa fare esperienza di momenti di libertà e di emozioni significative e belle anche all'interno di una struttura detentiva, se lo sguardo rimane attento e curioso e l'animo sensibile e accogliente".*

**I**l sedici luglio duemilasedici vengo svegliato da cinque “sbirri”. Apro gli occhi e la prima parola che sento è: “sei arrestato”.

Mi alzo in piedi e mi reco in cucina, di fronte a me la misura cautelare.

Si erano dati da fare per riuscire a sprecare del tempo prezioso appartenente alle loro esistenze. Incominciano a perquisire la casa e restano scioccati alla vista di una macchinetta per rullare le sigarette che contiene ottanta filtri di spinelli.

Una volta stanchi per non aver ottenuto nessun risultato mi caricano in macchina e comincia il tour.

Arrivo a Caltanissetta ed una volta varcato il cancello vedo una casa a due piani con le sbarre e accanto ad essa il carcere.

Entrando sembra un normale appartamento in cui chi ci vive è escluso dalla realtà esterna.

La prima cena mangio due panini con le patatine fritte ed è così che ha inizio la mia villeggiatura.

Ricordo ancora la giornata di ferragosto, tutti i ragazzi vanno in piscina.

Mi trovo sotto la doccia, esco e sento il rumore di un pallone da calcio.

Guardo attraverso le sbarre e vedo i ragazzi del carcere in cortile per l’ora d’aria; tra me e me penso: “loro hanno un’ora al giorno in cui sono “teoricamente” liberi, se così si può definire; io neanche quella”.

Sono le ventuno e zero cinque e come ogni sera sto fissando il televisore, guardo la serie tv Gomorra ma improvvisamente mi viene domandato di lasciare la mia impronta sul divano per andare ad annaffiare le piante. Due passate di chiave nella porta che si spalanca dinanzi i miei occhi, scendo le scale e apro la porta, respiro ossigeno che non è sporcato dalla ruggine.

Prendo un secchio e lo riempio con l’acqua, cammino e mi ritrovo ad osservare l’Azalea bianca che mi dà l’opportunità di essere teoricamente libero. Anch’io so cos’è la libertà ma il tempo di fumare una sigaretta e come il fumo si disperde nell’ambiente che mi circonda.

Quell’istante fa riflettere sulle situazioni della vita che vengono date per scontate, ogni singolo attimo va vissuto come se fosse l’ultimo perché nessuno ce lo restituirà.

Dopo due mesi abbandono Caltanissetta per approdare a Torrenova, un paesino sperduto nel

mondo. Ogni giorno la solita monotonia che viene spezzata solo durante le visite delle famiglie.

La scuola quasi mi manca, son ben due anni che mi sono ritirato. Ricevo la bellezza di tre rigetti per poterla frequentare, un giudice mi ritiene al fonte per cui gli studenti si drogano.

Nella quotidianità per fortuna esistono le contraddizioni e mi viene concessa l’opportunità di andare a scuola per potermi acculturare, peccato che mentre andavo a scuola i tossici si drogavano esattamente come prima e ciò avviene perché ci sono io lì ad incitarli alla malavita. L’ironia aiuta a sorridere in questa vita malinconica.

Il mio primo giorno fu strano, forse capisco cosa prova un bambino mentre varca il cancello.

Mi ritrovai in mezzo alla confusione, un momento sia dolce che amaro.

Un luogo in cui nessuno mi conosce e giudica.

Ascoltare ogni giorno dei laureati che hanno vissuto dentro quattro mura spiegare come funziona la vita là fuori, in mezzo alla strada, è un’illusione che solo la magistratura può essere in grado di creare; un sistema che raramente mette a disposizione personale competente per un inserimento sociale.

Guardo l’orologio, le lancette girano e allo stesso identico modo il tempo passa.

Il tetto resta sempre bianco ma cosa avviene là fuori?

Il ventiquattro Dicembre ho la possibilità di scoprirlo, il mio primo permesso a casa.

Finisco di lavare i piatti e mi infilo in macchina come se non ne avessi mai vista una.

Arrivo a casa. Mi sembra di ammirare un quadro di Dalì.

Entrando dentro tutto è cambiato, forse sono io ad esserlo.

Durante quei quattro giorni di vita normale conosco mio nipote che era nato a Settembre.

Vado a fare shopping, era da sei mesi che non mettevo piede in un negozio ma le commesse rimangono uno spettacolo per gli occhi. Mi sentivo strano, la confusione, tutta quella gente intorno, era come se avessi spezzato la solita routine che mi stava intorno.

**M.E. - 18 anni**



# Uomini violenti con le donne

**E**ravamo felici in quattro, mamma, papà, la mia sorellina ed io. Ma poi arrivò il giorno della disperazione e della sofferenza. La mia vita da allora è distrutta e tutto mi fa paura. Vado avanti nella vita come se dovessi attraversare una casa di notte a luci spente.

A quel tempo ero un bambino di soli sette anni e da allora sono molto maturato, ma la paura non passa mai, anzi più cresco e più aumenta l'affanno. Dopo la tragedia della mia famiglia ho tanta paura di perdere anche mia sorella, perché non mi rimane più nessuno, mio papà è in galera perché è proprio lui che ha ucciso mia madre.

Da allora sono rimasto senza gli affetti di cui ho bisogno e ho sempre questo dolore grandissimo che non mi fa dormire, non riesco a muovermi nella vita e qualche volta ho anche fatto dei pensieri di morte con qualche lesionismo, ma non ero ancora sicuro.

Grazie a Dio ho forza interiore e poi ci sono alcune persone sensibili che mi tengono in vita e mi aiutano a cercare la volontà di ricomporre una famiglia distrutta. Quella che un tempo era una

bambina più piccola di me, ora è una donna che è anche diventata mamma da poco.

La vera vincitrice della vita è lei che mi sta insegnando il bene che c'è nel costruire una famiglia. Mi riempio di tenerezza se penso che la piccola di allora ora ha un marito e un figlio.

Solo io sono rimasto solo, anche se non escluso. Ma solo.

In questi ultimi mesi, l'esperienza di stare in carcere mi sta avvicinando alla storia di mio padre che è in carcere da tanto tempo. Io l'ho perdonato, anche se non lo capisco, ma lui non mi vuole come figlio, ancora è arrabbiato con la donna che ha ucciso e non accetta che io esista.

Tra lui e me è una guerra di sentimenti, la rabbia ci acceca tutti e due e non troviamo unione.

In fondo potremmo incontrarci, mentre siamo in carcere tutti e due, ma l'idea scatena pensieri brutti, e poi nemmeno lui vuole saperne di me.

Io odio gli uomini violenti con le donne.

**A. A. - 23 anni**



**La giuria scrittura all'opera**

**D**urante la mia carcerazione sono stato trasferito tante volte nelle carceri piemontesi e non avevo mai avuto la fortuna di incontrare nessun tipo di specie animale all'interno degli istituti di pena.

Il cinque dicembre 2013 mi trovavo nel carcere di Ivrea. L'assistente mi sveglia alle cinque di mattina, mi dice di preparare la mia roba e mi consegna dei sacchi neri per mettere i pochi vestiti che avevo dentro: sarei stato nuovamente trasferito.

Non posso crederci, chiamo l'assistente per avere conferma, lui mi rispose di sì: "Nooo di nuovo non è possibile ..."

Mi preparo e scendo giù, mi perquisiscono, salgo sul furgone (dalla cella a una cella ancora più piccola, erano passati mesi ma il furgone non mi mancava per nulla). Chiedo al capo scorta se era possibile sapere la destinazione, e lui mi risponde: "carcere di Saluzzo".

Tutto il viaggio nel silenzio totale.

Arrivati nel carcere di Saluzzo di nuovo le pratiche (perquisizioni infinite) e vengo destinato alla sezione sesta, in una camera di pernottamento.

Appena metto piede dentro la sezione vedo una coppia di pappagalli che volano sulla mia testa (!) Non ci potevo credere, in Italia negli istituti di pena non è consentito tenere nessuna specie di animale in camera di pernottamento. Nel carcere di Saluzzo c'erano altre regole?

"Non è possibile che qualcuno possa avere qui dentro delle cocorite, forse hanno trovato una finestra aperta e sono entrate. E adesso non trovano più l'uscita".

Ma non era così, era tutto vero: il direttore dell'istituto aveva concesso di tenere una coppia di cocorite a un ragazzo che doveva scontare una lunga condanna.

Vado verso la camera di pernottamento indicata dall'agente, appoggio la mia roba e esco fuori per presentarmi. La curiosità era grande per sapere delle cocorite, volevo sapere se potevo averle pure io. Mi piacevano tanto, mi spiega un ragazzo che dovevo aspettare che la coppia facesse i piccoli.

E per mia fortuna non dovetti aspettare tanto perché era il tempo della nascita dei pulcini, in poco tempo ebbi pure io il pappagallo.

Non si poteva avere una vera gabbia ma mi organizzai per costruirne una con le casse di plastica. Non era facile costruire una gabbia, ma riuscii a

finirla lavorando con entusiasmo.

Ero contento come un bambino quando riceve i regali di Natale! Il pappagallo un po' meno.

Anche se nato in cattività non gli piaceva per niente entrare in gabbia, preferiva andare in giro. Preferiva la libertà.

Lo tenevo nelle mani, giocavo con lui all'interno della camera, cercavo di insegnargli a tornare quando usciva dalla stanza. Questo fu più facile del previsto, avevo costruito un bel rapporto con lui: appena lo chiamavo ("Ciuffi") lui riconosceva la mia voce e veniva subito.

Gli dedicavo quasi tutto il tempo e tante volte rifiutavo l'aria per stare con lui, anche lui era contento di giocare con me. Questo finché era piccolo perché dopo cambiarono un po' le cose.

In sezione c'erano altri pappagalli e lui aveva cominciato a frequentare un'altra cocorita.

Ogni volta che si avvicinava l'orario della chiusura era sempre più difficile farlo tornare in cella, stava sempre da lei.

Io non avevo capito subito il suo comportamento. Quando lo portavo in cella cominciava a fischiare, volava da una parte l'altra. Era felice, era innamorato.

Appena sentiva il fischio della sua amata non gli importava di nessuno ma solo di lei, faceva di tutto per raggiungerla.

Avevo messo una tenda nella porta per non farlo uscire, ma lui si aggrappava alla tenda e con il becco riusciva a spostarla e volare via.

L'amore è l'amore.

A questo punto avevo capito il suo stato d'animo e andai a ... chiedere la mano (la zampa?) della cocorita per il mio pappagallo.

Parlai con il ragazzo spiegandogli la situazione sentimentale tra i due.

Lui fu gentilissimo, mi disse: "tieni anche questa, fanne una coppia" e la portai con me.

Ciuffi era strafelice, non mi considerava proprio.

Giocava solo con lei, non mi lasciava neanche toccarla. Era pure geloso e mi pizzicava le mani.

Tante volte lasciavo lei dentro e lui fuori per giocare: lui le faceva serenate da fuori tutto il tempo, ballava, fischiava, finiva la serenata e cercava di aprire la porta con il becco per farla uscire.

Non ci riusciva ed allora volava da me, fischiando e pizzicandomi in faccia, come per dire: "Hai finito di giocare? Non sono scherzi da fare, falla uscire!".

Non avevo preso ancora confidenza con lei ma dopo un po' di tempo giocavamo insieme.

Erano diventati la mia famiglia, li amavo troppo, parlavo con loro come se fossero persone e mi ascoltavano.

Era bellissimo quando mi svegliavo di mattina e sentivo il fischio come per dire: "Buon giorno dormiglione ... è ora di aprire questa porta, cambiarmi l'acqua e prepararmi la colazione, svegliati".

Cominciavano a fischiare all'alba appena vedevano la luce e non smettevano di fischiare finché non li facevo uscire e gli servivo la colazione.

Nonostante i pasticci che mi combinavano in camera, aprivo la gabbia: uscivano contentissimi e si poggiavano sulla mia spalla fischiando piano vicino alle orecchie, quasi a ringraziarmi.

Lo avevo viziato come un bambino, quando aveva la gabbia sporca per farmelo notare sbatteva le ali così forte finché buttava tutta la sporcizia fuori.

Io gli dicevo: "Che fai Ciuffi?" lui fischiava forte e ballava, come per dire "non l'hai pulita è colpa tua. Non posso stare in queste condizioni", continuando a fischiare.

Era una coppia di veri amici che mi facevano sempre compagnia, quando sentivano il vitto che stava arrivando per il corridoio volavano sul tavolo e fischiava come per dire "è ora di mangiare", erano fantastici.

Quando ero triste mi sdraiavo a letto guardando la tv, non pensavo a loro ed ero perso nel mio mondo. Ma loro se ne accorgevano e volavano sul mio petto cominciando a girare, a fischiare, a beccarmi la barba (o le labbra) riportandomi alla realtà e facendomi sorridere.

Mi tornava il buon umore e dimenticavo dove mi trovavo, erano la mia terapia.

Quando veniva la sera gli dicevo "Ciuffi vai a casa". Ma lui fischiava così forte e si metteva più in alto possibile per non farsi prendere, e dovevo spegnere la luce per prenderlo e metterlo in gabbia.

La sua compagna era più brava, tante volte andava in gabbia da sola senza dover dire niente.

E allora lui la seguiva.

Non è mai piacevole quando ti chiamano per un trasferimento, ma questa volta sarebbe stato più doloroso delle altre volte.

Avevo fatto richiesta di trasferimento per l'istituto di Torino (per unirmi alla squadra di rugby) e mi sarei dovuto separare da loro.

Non è facile stare bene in carcere ma loro riuscivano a farmi stare bene, era un periodo molto difficile della mia vita. Ma erano gli unici che mi facevano dimenticare dove mi trovavo.

Loro e la mia famiglia quando facevo i colloqui. Quando è arrivato il momento ero disperato mi mancava l'aria.

Ho fatto richiesta al personale per poterli avere con me, ma non era possibile.

Avevo le lacrime agli occhi.

Ho iniziato a scrivere all'amico a cui ho lasciato "Ciuffi" e anche lui ha accusato la separazione.

Non si è poggiato sulla mano di nessuno per molto tempo.

Poi il mio amico ha ottenuto la libertà e l'ha preso con se.

Sta bene, è libero.

Almeno lui.

**E. A. - 30 anni**



**ASCANIO CELESTINI**  
**8.09.2017 - Officine Caos Torino**



**F**in da piccolo sognavo di andare all'estero, sapevo che sarei andato in Italia, perché in Albania tutti parlano l'italiano. Lì sarebbe arrivato anche per me, come per tanti giovani emigrati, il momento di una vita migliore. Ma, come si può dire? O per sfortuna o per il nostro destino, eccoci qua.

Dal mio paese di origine sono andato via a malincuore, ma la vita era molto difficile per mancanza di lavoro e di futuro, per la difficoltà di costruirmi una vita serena. Comunque è con il consenso e la benedizione dei miei genitori che sono partito per l'Europa.

Per chi mi legge sarebbe ovvio pensare che io abbia traversato l'Adriatico, ma tutti i posti lì sono pieni di polizia, e quindi via verso la Macedonia in furgone. Arrivati là, abbiamo proseguito a piedi verso la Grecia attraverso le montagne. Era febbraio 2004, un freddo cane, c'era la neve e davanti a noi giornate di cammino. Camminavamo solo di notte per non farci vedere e beccare dai militari greci, che veramente se ci prendevano ci facevano male, come si può vedere su internet.

Così camminavamo, eravamo una decina noi, si vedeva poco o niente, fra cespugli e alberi non sapevi dove mettevi il piede. Poteva essere anche un burrone. Chissà quanti ci hanno rimesso la vita. È stato terrificante quando abbiamo sentito gli ululati dei lupi in alto sulle montagne, e subito ci siamo radunati, oltre al freddo e alla fame ci mancavano i lupi. Come se non bastasse la nostra guida, un macedone dell'organizzazione di passeur, aveva perso la strada e solo dopo un'eternità siamo arrivati in Grecia, a Salonico. Da lì, come dei tranquilli cittadini europei, abbiamo preso il treno per Atene e poi l'aereo per Parigi.

Facevano tutto loro, quelli della rete organizzata per i passaggi, era tutto compreso nei 3.000 euro pagati per passare in Europa. Naturalmente erano soldi ottenuti a debito, che avremmo poi restituito poco per volta, lavorando in Italia.

Arrivato quasi a Parigi, una macchina che sembrava un taxi mi raccolse e via alla stazione del treno. Pensate, non avevo più di 18 anni, mi sentivo abbandonato e perso in un mucchio di gente in mezzo a Parigi.

Fino allora era andato tutto bene, ma c'era il problema che non sapevo parlare né in francese né in inglese. Pensavo che dovesse esserci scritto "biglietteria" anche in italiano, e invece no. Allora ho aspettato nell'atrio che qualcuno entrasse e

prendesse il biglietto. E invece no: chi andava al bar, chi in un ufficio, chi direttamente al treno. Finalmente mi procurai il biglietto, ma a quel punto non sapevo quale fosse il treno da prendere: al mio paese ci sono solo due binari che valgono per l'andata e per il ritorno, mentre alla Gare de Lyon ce n'era una trentina. E l'ignoranza fa il suo. Quella sera dormii nella stazione e l'indomani trovai un cinese che parlava un po' di italiano e anche lui andava a Torino e io, con il mio italiano, gli dissi "Non ti mollerò più, fratello!" Mi aveva aiutato un altro emigrato come me e gliene sarò grato per tutta la vita. È stato e sarà sempre nelle mie preghiere.

Alla fine arrivai dai miei zii a Genova, che è una bellissima città, ma in mezzo ai pregiudizi della gente a volte è assai brutto fare il cammino per ognuno di noi giovani e di noi emigrati, anche per la brutta ignoranza che circonda la testa delle persone che a volte ci giudicano senza neanche provare a conoscere la persona che hanno davanti.

Tutto questo fa diventare difficile l'idea di trascorrere una vita normale e dignitosa. Non nego e non rinnego quello che ho fatto, ma il mio cuore non ha trovato fino ad oggi quello che desiderava.

Tante notti mi sveglio e guardo nel vuoto a pensare e ripensare a questo mio viaggio e non mi nascondo che è stato davvero duro prendere la decisione di partire, ma con il mio cuore, o meglio con il mio istinto, ho trovato il coraggio di arrivare fin qui, anche se mi sento molto ferito, e sono in carcere, ma sono forte e so che mi rialzerò, per ottenere ciò che ho sempre sognato, come tutti.

L'Italia per me è bella come era nei miei sogni, e tutto sommato è stata anche accogliente; ma forse è stata la mia fretta a farmi sbagliare. Infatti in un mese avevo trovato un lavoro, in nero, e anche un amore nello stesso tempo e mi sentivo fortunato e nel giusto. Troppo.

Qualche anno dopo ero a Torino, bellissima città. Era un venerdì e pioveva. Avevo spento già la sveglia ma il sole invernale non si affacciava come fosse rimasto addormentato. Stavo guardando fuori dalla finestra attraverso il vetro appannato.

Quel triangolo di Torino ancora assonnata sta di fronte a me ancora adesso, perché lì sono stato preso e, dopo una bruttissima giornata, sono finito in carcere.

Qui la mia vita si è fermata per diversi anni. Un calvario. In carcere puoi solo pensare e, dopo un po', anche i pensieri svaniscono, ma grazie alla mia forza sto superando i tanti rimpianti che non au-

guro a nessuno. Io vengo da una famiglia numerosa e ho le foto di tutti i loro cambiamenti; ho degli splendidi nipoti che mi danno la forza interiore per andare avanti e la speranza che un domani, fuori da queste mura, anch'io possa avere una grande e bellissima famiglia.

E penso a chi ha già una famiglia, e a chi come me pensa di costruirselo quando uscirà, o a chi già l'aveva prima di entrare in questo brutto posto.

Io mi sento una persona molto fortunata e ringrazio tanto la mia famiglia perché tuttora, anche a distanza di anni e di chilometri, mi vogliono sempre più bene, anzi posso dire che stanno soffrendo più di me. Ogni lunedì telefono a casa e qualche anno fa di punto in bianco mia mamma mi dice che papà ha prenotato il biglietto per venirmi a trovare. Ne ero rimasto sorpreso e sconvolto nello stesso tempo. Erano anni che non lo vedevo, e poi lui non era pratico dell'Italia, ma lo zio di Genova avrebbe potuto aiutarlo. Non vedevo l'ora di vederlo e di poterlo abbracciare. Pensate: padre e figlio! Però mi faceva male che mio padre venisse a trovare il figlio in carcere. Quando è arrivato il giorno del colloquio avevo gli occhi pieni di emozione. Mia madre però non aveva potuto venire per problemi di salute e d'età. Per farvi capire quanto è l'amore per un figlio, la volta prima avevo fatto il colloquio solo con lei, e poi vengo a sapere che hanno dovuto chiamare l'ambulanza perché non si era sentita bene, era svenuta, povera mamma. E dire che alla mia età avrei già potuto, e dovuto, costruire molto, e allora mi dispiace per tutto il tempo che ho perso e per tutte le persone care che mi stanno accanto e che soffrono per me. Io sono sicuro di essere cambiato e forse dovrò davvero ringraziare questa maledetta esperienza per avermi fatto capire le cose importanti quali sono. Sappiamo molto bene che affrontare la vita giornaliera onestamente è ben più difficile di come abbiamo fatto noi del carcere, e mi sento di riconoscere a voce alta tutta la mia ammirazione per chi vive onestamente. Ma siamo in tanti qui dentro che, quando saremo fuori da qui, faremo tutto il possibile per fare una vita onesta e dignitosa, questa è la più importante promessa fatta in primis a me stesso e alla mia famiglia.

Per questo obiettivo, la pena detentiva non deve essere uno strumento solo repressivo, ma un'opportunità che consenta al detenuto di riscattarsi nei confronti della società. Il carcere oggi offre ben poco processo rieducativo, perché lo Stato non mette a disposizione gli strumenti necessari per il reinserimento. Escludere la persona dai benefici penitenziari e dagli affetti familiari non vuol dire fare prevenzione; bisognerebbe in-

vece poter lavorare, andare a scuola, frequentare corsi, leggere e farsi un po' di cultura, diventare capaci di espressività. A Genova ho frequentato fino al quarto anno dell'Istituto Odontotecnico ed ero anche abbastanza bravo, mi sentivo proprio portato per quello studio e per quel lavoro. Ero fiero di me e di ciò che facevo. Dico di più: quando andavo all'aria venivano altri detenuti a chiedermi dei consigli: a uno non si chiudevano bene la protesi mobile, un altro aveva un dente esposto un po' fuori, altri mandavano altri che avevano sentito delle protesi. Io non potevo e non mi permettevo di mettere le mani in bocca e gli dicevo "Fate la solita domanda e venite a parlare con il Professore Dentista".

Lui gli prendeva solo l'impronta, il resto lo facevamo tutto noi e questa era una delle cose più belle da fare in carcere. Ma mancano tante altre idee, mancano corsi con volontari e volontarie che tremano appena sentono la parola "carcere" e non si fidano. Ci sarebbe bisogno di tanta informatica, perché secondo me l'80 o 90 per cento della gente qua dentro non sa che cosa sia un file, una e-mail, come si faccia un curriculum. Se non sai queste cose è impossibile trovare un lavoro. Io sono una persona vivace e mi iscrivo a tutti i corsi che ci sono: scuola, giardinaggio, teatro, scrittura, lettura, storia contemporanea, inglese, francese, orticoltura, musica. Anche se il mio fine pena è ancora abbastanza lontano, mi sento già molto cambiato e più aperto a modi di pensare diversi dai miei. Vi dico anche che, visto che vengo all'Albania – un paese abbastanza tradizionalista – e che non è passato tanto tempo da quando vivevamo il pensiero unico – fino a poco tempo fa non accettavo gli omosessuali. Poi poco per volta ho capito che è quella la loro scelta, che esistono e vivono, quindi bisogna accettarli e basta. E così il miglior professore che avevo a Genova sapeva che non li sopportavo e scherzava. A fine anno stavamo facendo festa, c'erano delle macchine fotografiche e il professore dentista correva e mi voleva abbracciare e baciare. Scherzando mi diceva "Sono innamorato di te. Perché? Se scopri che un tuo amico è gay che cosa fai?".

"Non gli parlo più", gli rispondeva, e lui "Io sono gay! Perché mi parli?" e intanto le professoresse ci stavano facendo delle foto mentre scherzavamo. Ancora oggi le foto le tengo come ricordo. Questi sono i migliori ricordi che ho della mia vita fra i 25 e i 31 anni.

**T. U. - 31 anni**



**C**iascuno è artefice della propria fortuna. Crescere non è mai semplice anzi, è una sfida continua.

La vita ti pone davanti a bivi la cui scelta è un vero dilemma. Bivi d'opposizione: fatica e semplicità, luce e buio, essere e non essere.

L'im maturità non rende visibili queste manifestazioni e, con l'incoscienza negli occhi e la solitudine nel cuore, è facile intraprendere la strada apparentemente più semplice, quella del buio che ti renderà sconfitto.

Mi sono sempre sentita da sola, sin da bambina. La mia famiglia non era come la desideravo, ma come può una fanciulla capire che anche i propri genitori sono esseri umani?

A sedici anni ero in una casa-famiglia. Lì iniziò la mia discesa.

Due anni dopo attorno a me c'erano soltanto degrado, solitudine e asfalto.

Quanto è stato duro il primo anno, quanti pianti nei giorni di festa quando le luci natalizie invece di darmi gioia erano la spina in una ferita ancora dolente.

In quel primo anno conobbi la tossicodipendenza, in un istante mi travolse e stravolse.

Delinquenza e malessere.

Io non esistevo più.

Non esisteva più niente.

Vedere le persone accanto a te che muoiono e non realizzare che il prossimo potresti essere tu.

Il mio era un braccio di ferro con la vita, ferire chi mi amava facendo del male a me stessa. Loro che non mi avevano amato come io avrei voluto.

Ho dovuto farmi così tanto male per iniziare a capire che quello che stavo vivendo non era realmente quello che volevo. Avevo dimenticato quel dolore che mi aveva spinto così in basso, la sfida con la vita era sfumata e le mie forze stremate.

Ventun anni. Decido di cambiare.

Il 4 novembre del 2010 inizio un programma terapeutico.

La sfida continua, ma questa volta è per la vita.

Lotto, stringo i denti, ripercorro gli anni bui e quelli antecedenti, fanno male, bruciano, come se fossero accaduti un'istante prima. Questo l'unico tentativo per ritrovare me stessa.

Ce la posso fare. Ce la devo fare.

Ce la faccio.

Il 25 maggio del 2012 finisco, il programma.

Esco. Ho un lavoro, una casa e ritrovo un equi-

librio.

Quello che non sapevo era che la vita non dimentica, il corpo e la testa nemmeno.

Ogni conto prima o dopo arriva.

Il passato come un boomerang ritorna e sconvolge quel presente che con tanta fatica avevo costruito. Arriva una condanna definitiva, poi un'altra, periodi brevi, ma bastano a riaprire una ferita appena rimarginata.

Il lavoro inizia a traballare, il mio equilibrio altrettanto.

Lo smarrimento inizia a farsi spazio dentro me.

Non riesco a trovare la forza e la cerco nell'amore.

Incontro un uomo.

Promesse, progetti, lascio casa, lavoro, lascio tutto per lui. Cieca.

Vedevo l'oro e non capivo che anche quella era una prigione. Lui il mio carceriere. Lui che doveva essere la mia tanto sognata famiglia, con una mano mi accarezzava e con l'altra mi schiaffeggiava; lui che mi rompeva le ossa ed io lo giustificavo.

Attorno a me di nuovo la solitudine.

Tre anni al suo fianco, la mia vita era sua, la sua parola legge indubbia ed io resa una nullità.

Lo lascio una, due, tre volte. Ritorno sempre.

Inconsciamente plagiata e dipendente da quel falso amore.

Le ultime botte, quelle di cui ancora oggi porto i segni. Il tempo di rimettermi in piedi e me ne vado, per l'ultima volta.

Il declino degli'ultimi anni è un peso insostenibile.

Il passato torna presente.

Di nuovo la puzza d'asfalto.

Mi lascio andare, non ho più la forza per affrontare tutto quel malessere, non lotto più. Non c'è più nessuna sfida, nessun'emozione.

Mi sento vuota, delusa dalle mie scelte ed incapace di credere più in niente.

Sopravvivo a stento.

Due mesi e mi arrestano.

Entro in carcere deperita e persa.

All'inizio è stata davvero dura: il sistema carcerario, le divise e la convivenza forzata.

Non è stato semplice.

Poi inizio a dare un senso a tutto.

Forse è stata proprio questa la mia salvezza.

Inizia a vacillare dentro me l'idea di cambiare.

Inizio a fidarmi di quel sistema tanto odiato ed affidarmi.

lo ricomincio a vivere qui.

Parlo, mi confronto, condivido i miei vissuti e le mie emozioni. Mi aggrappo a questa vita e faccio a pugni con me stessa quando la testa torna a pensare a chi mi ha distrutta nel corpo ed ancor di più nell'anima.

Un'altra salita, l'ennesima sfida.

Nulla accade per caso nella vita, ma solo noi possiamo fare la differenza, dare un senso al buio, cercare e voler trovare la luce.

Non è facile, ma quel che conta non lo è mai, costa fatica, sacrificio, la paura di mettersi in gioco e fallire ancora, ma solo così sentirai d'essere ancora vivo.

Ricomincio ad essere orgogliosa di me stessa e dei passi in avanti che ho fatto.

Riconosco i miei cambiamenti e me lo restituiscono le persone che in questo percorso mi hanno presa per mano ed aiutata a rialzarmi.

Le conquiste raggiunte, la fiducia che è stata riposta in me, sentire dentro che le persone credono in me, tutto questo ha riacceso la speranza che avevo perduto.

Tutto questo è bello.

Rialzarsi con consapevolezza e maturità dopo una brutta caduta è qualcosa d'indescrivibile.

Certo, è stata, è e sarà dura, ma quando torna la luce, dopo il buio pesto, questa brilla come non mai.

La salita è ancora lunga, le fatiche ancor di più.

Ogni passo fatto in passato è dentro me e dovrò sempre proteggere le mie debolezze, dovrò schermarmi da chi, qui come fuori, sferra colpi bassi e gratuiti, ma questa è la vita di persone cattive, vuote ed ignoranti ne è pieno il mondo.

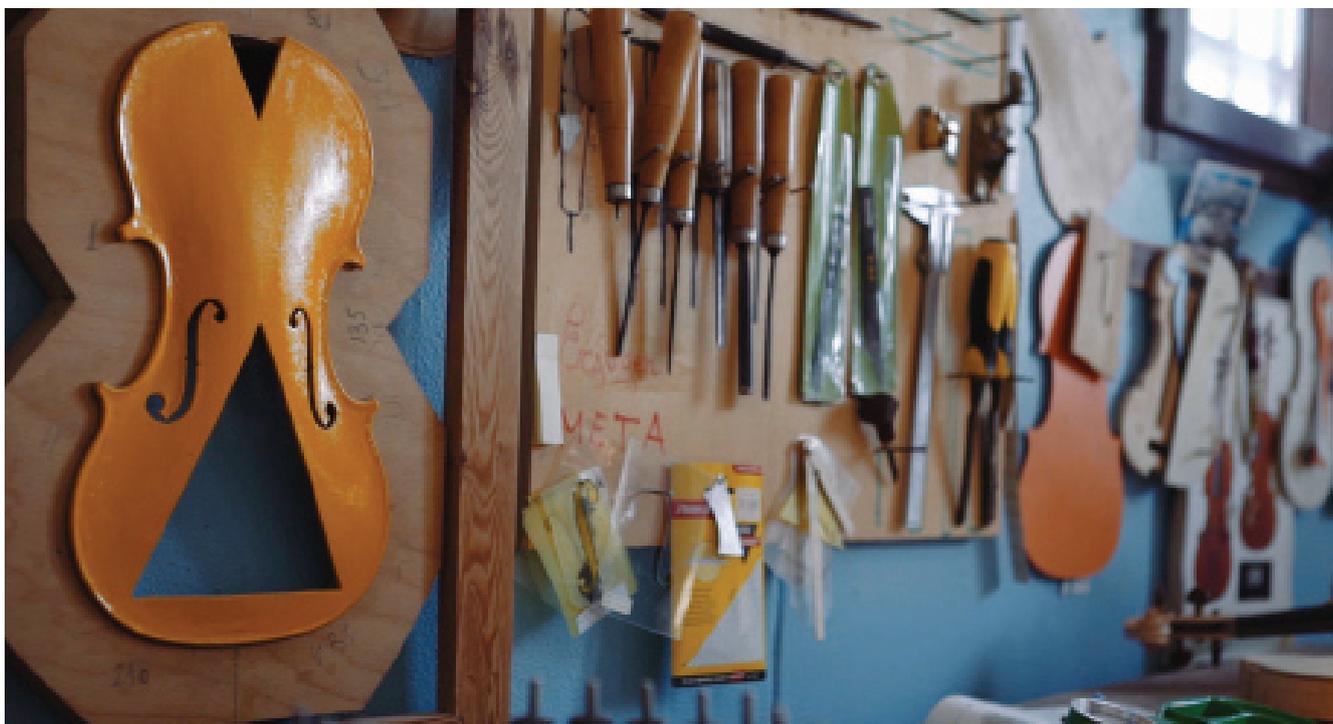
Il passato è storia, il presente da vivere ed il futuro da scrivere.

Lascio al passato quel che è stato, lo ricorderò e lo terrò sempre presente, ma ora è arrivato il momento di smetterla di leggere sempre lo stesso libro, è ora di chiuderlo in un cassetto ed aprirne uno nuovo, con più colori e sfumature.

Basta il bianco e nero.

Basta vivere a metà.

**C. P. - 27 anni**



**Immagine tratta dal film in concorso "PAGANINI NON RIPETE" di GIACOMO COSTA**

**D**'A., quello era il mio nome, pian piano cominciammo a conoscerci, ero e sono un ragazzo... tranquillo... vivo nei vicoli del borgo antico, ho 20 anni, gioco a calcio, la mia playlist musicale era piena di rock e canzoni afro!

Avevamo un gruppo musicale, uno aveva tirato l'altro perché alla fine eravamo "uno"... avevamo il coraggio di disobbedire, lo stesso che ci faceva rigettare il falso della società che ormai era come un'epidemia che dilaga.

Ci chiamavamo "On-everis" scrivemmo qualche testo rock, eravamo 4 ragazzi sperduti, ci conoscemmo al parco sotto casa di Francesco, avevo 17 anni, e stavo aspettando che lui scendesse e vidi 2 ragazzi che stavano rollando, e come al solito, mi ci buttai a capofitto verso di loro. Chiesi a loro di farla girare, volevo fumare! I ragazzi stavano ascoltando bella musica, "Enjoy the silence" dei Depeche Mode, mi attiravano sempre di più, parlando con loro scoprii che ballavano hip hop; dopo 30 minuti chiesi loro i nomi e si chiamavano Adriano e Mattia avevano la mia età dopo 2 minuti di dialogo non parlammo più ci stendemmo, ascoltando musica viaggiavamo, mi sentivo in alto quando mi addormentai del tutto sognai di essere sulle torri gemelle a vedere il panorama che mi fu distrutto da Francesco!

Al mio risveglio me lo trovai a sbraitarmi davanti, gli implorai la concessione di altri cinque minuti per concludere il sogno però come mia madre mi buttò dell'acqua gelida in faccia mi alzai di scatto ormai era una sfida tra titani, la doveva pagare, stava per regnare il caos ma calci e pugni non lo ferivano dovevo usare la mia cultura visto che lui ormai non andava a scuola, e mentre noi due ci prendevamo a male parole i due ragazzi ci fermarono, a forza di bei sorrisi, così ci mettemmo a ridere pure noi e tutto d'un tratto niente parole: felicità. Alle 19:00 tornai a casa per cenare il tempo era volato, quella sera fu l'ultima volta che li vidi... era il 31 Maggio, iniziava l'estate un altro anno di scuola era andato ero stato promosso con la media del 7, quest'anno al contrario degli anni scorsi ero riuscito a tenere in equilibrio gli impegni.

8 Agosto-

Mi ero organizzato con Chiara e Giovanna in 2 minuti erano già sparite in mezzo alla folla per ballare, e io e Francesco sperduti nel casino... camminammo in mezzo alla gente per circa mezz'ora finché non ci scontrammo con due ragazzi girati di

spalle io caddi per terra, mi alzai e vidi che erano Adriano e Mattia; dopo quasi tre mesi li rivedevo, un miraggio... ci allontanammo dalla folla perché c'era una baraonda che non si sentivano le parole che ci dicevano, ci spostammo su un muretto a secco che era vicino alla campagna in cui si svolgeva l'evento, ci prendemmo una pausa-sigaretta, aprii il mio pacchetto di Wiston blue e vidi una sigaretta con un grosso taglio e dissi a Mattia: "Ti serve per una giusta causa?" mi rispose: "Ne rolliamo una" e io: "Scegliere? Scegliete voi!".

Fumammo quella ennesima canna eravamo rapiti ma non capiti, destino? Con il vento negli occhi mi vennero un'ebbrezza di condivisione e un'idea geniale! Mi girai verso di loro e chiesi urlando se volevano formare un gruppo di musica afro come la west cost americana, eravamo diventati una compagnia, la compagnia del salto nel vuoto!

10 Gennaio-

Eravamo riusciti a conquistare un po' di successo era un'ombra che lasciava intravedere il sole in città e provincia, grazie ai nostri amici e YouTube ci siamo fatti conoscere presto. Si avvicinava il mio compleanno e nel club degli incompresi, che era la nostra comitiva formata da 6 persone, mi stavano già organizzando una festa a sorpresa in un locale in cui pensavo che dovessimo suonare la sera, invece al mio arrivo vidi tutti saltare e farmi gli auguri, aprivo e chiudevo gli occhi ero sbalordito da quel che avevano fatto, la serata passava tranquilla e poi scelsi di trovarmi fuori; Adriano, che era da poco arrivato con la sua ragazza, mi portò il suo regalo, ero curiosissimo di scoprire di cosa fosse, pensai cosa potesse essere per tutta la sera perché era l'unico che mi avevano portato visto che lo avevano fatto collettivamente. A sera inoltrata verso l'una si decisero a mostrarmelo, finalmente, ero veramente ansioso, mi diedero un pacchetto non molto grande in uno strano modo, era un pacchetto giallo, lo aprii con una furia indescrivibile, all'interno una cosa strana quasi marrone, quasi come sabbia, non capivo cosa fosse finché Mattia non mi disse urlando EROINAAA, SEI CONTENTO? Oggi proverai per la prima volta, oggi ti unisci al club...

... CONTINUA ...

10 Gennaio (2 anni dopo)

... il problema era diventato grande, era insosteni-

bile nessuno di noi ce la faceva a continuare, il primo anno in poche parole mitico, ma poco dopo le cose cominciarono a peggiorare, Adriano aveva preso ormai l'epatite accompagnata dall'aids della sua ragazza che era diventata una prostituta... non suonavamo più... eravamo 4 barboni che girovagavano per strada in cerca di qualche soldo... Una sera eravamo a casa di Gianluca, un nostro amico e cuoco, stavamo per farci l'ultima dose, Adriano ormai era quasi andato ma ne voleva ancora e appena Gianluca ebbe preparato la siringa lui la prese bucò l'ultimo stralcio di vena che aveva e cadde non si alzò più.

Restai in compagnia dei mie amici, 7 mesi in co-

munità, affrontai un cammino contro la mia dipendenza e contro me stesso, e ringrazio mia madre per non avermi mai abbandonato e per avermi sorretto anche quando andavo a rubare gli spicci dalla borsa... ora lavoro e sono un educatore, aiuto quelli come me che hanno e stanno vivendo questa tempesta. Ho imparato a essere libero dalla droga e pensare ad una giornata felice senza doverla assumere, è stato difficile ma ho vinto condividendo questa esperienza con i miei amici: **ABBIAMO VINTO CON LA FORZA DEI SORRISI LIBERI.**

**“SALTO NEL VUOTO” - Under 18 -20 anni**



**MARTINA ESPOSITO - RECLUSIONE SOCIALE**

***Primo Premio LiberAzioni Fotografia***

*“La fotografia è scrivere con la luce, ma a volte, anzi spesso è ombra.”*

**Tratto dalla pagina Facebook dell'autrice**



“**M**orire, dormire nulla più. E dirsi così con un sonno che noi mettiamo fine al crepacuore e alle mille ingiurie naturali, retaggio della carne. Morire, dormire; dormire, sognare forse... Forse; è qui l'incaglio.”

I sogni di un recluso?

Recluso: un oggetto da sistemare, un animale da governare.

È alquanto strano, non trovi?

Sogno sempre le solite cose: la cella, i compagni, i moduli per le richieste, l'aria. Sempre!

Fino alla notte scorsa.

E' stata diversa dalle altre.

Ero sdraiato a pancia in giù prima di addormentarmi, avevo tolto il cuscino - tanto è scomodo - e cercavo di seguire gli aerei che si intravedono dalla mia finestra... l'aeroporto è qui vicino. Molto vicino. In realtà lo faccio anche di giorno, quando sono all'aria. Lo faccio per “allungare la vista”! A volte penso: quante persone ci sono su quell'aereo? Da dove arrivano? Perché stanno sbarcando qui?

E tu, te lo sei mai chiesto?

Anch'io prendevo l'aereo. Spesso. In alcuni periodi anche due volte alla settimana. Quanto mi piaceva viaggiare! Nuovi luoghi, nuove persone, talvolta nuove amicizie.

Mi piacevano le stewardesse. Ero abile a farmi lasciare il loro numero! “Ciao! Come ti chiami? Sei molto carina!” un complimento al momento e nel modo giusto... ed era fatta! Piacere, Marsha, Laura, Veronica, Jennifer, Gloria. Gloria?! Lei si è trasferita a New York, ha sposato uno scemo. L'ho rivista qualche mese prima di “imparare ad allungare la vista” seguendo gli aerei dalla finestra.

“Ciao Gloria! Sono in città”.

Non l'ho sfiorata neanche, giuro... ero fedele alla mia compagna. In realtà le sono fedele tutt'oggi.

Anche se è quasi finita.

C'era rimasta maluccio Gloria. All'inizio però. Quando sono finito qui per “problemi di vista”, mi ha scritto. Non capisci di essere cieco fino a quando non impari dagli errori. Ha capito perché non l'ho voluta. Adesso è felice! È strano, t'innamori e quando sei ad un passo dal tradire senti una voce: “Non farlo!”.

Penso spesso che avrei dovuto fare il pilota! Magari. A malapena ho preso la patente! Non so guidare!

Perché ti stupisci tanto?

Non fa per me! Mi distruggo facilmente, mi an-

noia guidare. Le macchine però mi piacciono! Le sognavo spesso fuori... macchine, aerei, luoghi nuovi, persone interessanti. Forse dovrei assumere un autista. Uno che mi porti in giro: vai di qua, vai di là, fermati, riparti! Già che ci siamo, potrei comprami un aereo. Questo sì che è un bel sogno! Possedere un aereo! Volare.

C'è gente che sogna sempre di volare.

E tu cosa sogni?

Adesso non sogno nemmeno gli amici, i miei genitori o i parenti. Niente di tutto questo! Sogno la cella, i compagni, i moduli per le richieste, l'aria. Figurati se sogno un aereo.

Sono afflitto da sogni ricorrenti? C'è qualcosa di sbagliato, di malato in me? Mah! Tutti gli altri mi raccontano di sognare gli amici, i genitori, i parenti. Loro sognano casa loro. La mia casa è bella! E' vicino al mare. Il mare è bello. Il mare è vicino casa mia. Mi sento così distante ora.

La notte scorsa però è successo qualcosa di strano. Finalmente ho sognato il mare e la spiaggia! Ho sognato tutti quelli che arrivano puntualmente col camper nel mese di Luglio. Ho sognato Il tramonto. Ho sognato casa mia. Quanto è bella la mia casa! C'erano mia mamma, mio papà, tutti i miei amici e qualche parente. C'era Stella, la mia cagnolina che abbaia. Non l'ho mai sentita abbaiare. C'erano le mie piante, i miei libri, la mia collezione di film, i miei cd e la mia amata locandina di “Money Making Mitch”, il mio film preferito. Ho sognato di addormentarmi sul mio letto. Sul grandissimo letto con cui dormivo con Stella. Beh, non sempre con lei... se quel letto potesse parlare! Ho lasciato una delle mie fidanzate per Stella. Non le piacevano i cani! Non li sopportava. Ma come si fa?! Un batuffolo nero di simpatia. Che gioia arrivare a casa e trovarla lì ad aspettarmi! Le mancava solo la parola.

Quando la persi mi tatuai “Love and Loyalty” sul braccio sinistro. Una delle mie fidanzate è tuttora convinta che me lo feci tatuare per lei. Ah Ah ah... ma quando mai! Così, sicura della sua convinzione, si fece il mio stesso tatuaggio... nella stessa posizione, sul braccio sinistro. Non molto tempo dopo ci siamo lasciati. Che fregatura ha preso! I tatuaggi sono importanti, sono indelebili.

Racchiudono ricordi, circostanze, tempi, spazi. Bisogna fare attenzione a quello che ci si imprime sul proprio corpo. Certe persone si tatuano in carcere, che scemi! Come quelli che sognano sem-

pre casa loro! Che stupidi! Quasi quasi mi tatio un bell'aereo gigantesco sulla gamba! Per prendere il volo e abbandonare tutto. Ieri notte ho sognato di nuovo casa mia! Sta diventando un'abitudine.

Non ridere! Sembrava vero, tutto vero! Che senso ha la vita senza sognare?

Cos'altro ti fa andare avanti?

Sognare tutto quello che hai realizzato e sognare tutto quello che vorresti ancora realizzare! I sogni possono essere pericolosi. C'è chi vive solo di sogni, senza realizzare mai niente. Sogno anche ad occhi aperti: la mia casa, il mare, gli amici, i miei genitori e...l'aereo. Ah no quello è vero. Un boeing 737 bianco e azzurro tariffa economica, passa sempre a quest'ora. C'è invece chi sogna sempre il danaro. Non sarebbe meglio sognare come fare il danaro e cercare di mettere in pratica i sogni?

Ieri notte niente cella, niente compagni, niente moduli per le richieste e niente aria. Ho sognato casa mia! Quanto è grande la mia casa!

Mia mamma me lo diceva sempre: "E' troppo impegnativa per te! Potevi aspettare!". Ho capito.

Però ho sempre sognato di avere una casa grande, tutta per me: col giardino, con gli aranci, i fichi, le mimose. L'ho sognata così! È stupendo avere una casa tutta mia. Prima, quand'ero in affitto ero circondato da molte persone. Un continuo via vai! "Ho bisogno di spazio, di tempo, di comprensione". E così me la sono fatta costruire.

Mi ascolti?

Casa Mia! Senza piscina però! Non so nuotare! Ho provato ad imparare, ma niente! Non fa per me. Ricapitoliamo: non so guidare ma ho la patente, non so nuotare e appunto per questo non voglio la piscina, e... sì lo ammetto: ho paura dell'ascensore!

Cosa ridi? Vaffanculo tu e l'ascensore!

Sì, mi vergogno. Ho abitato in una casa al nono piano. Me li facevo sempre tutti a piedi i piani.

Mettevo i sacchetti della spesa nell'ascensore, premevo 9 e salivo dalle scale di corsa. Arrivavo appena in tempo all'apertura delle porte, prendevo i sacchetti con la spesa ed era fatta! Nessuno si accorgeva di niente. Anche qui c'è l'ascensore. Ogni tanto devo salire col carrello! Cerco sempre qualcuno che mi accompagni. "Che fai Paul? Ma dai! Veramente hai paura?". "Vaffanculo tu, la paura e l'ascensore! O mi accompagni oppure lasciami stare!".

Ridi ancora?!

Da bambino sognavo di saper nuotare proprio come gli altri della mia età. Sognavo anche di guidare. Una macchina a forma di ascensore.

Da adolescente invece sognavo in anticipo tutte

le cose che poi realizzavo. Ho fatto anche cose di cui non vado proprio fiero. "Atti dovuti" li chiamo, non mi chiedere quali sono. Sono affari miei!

Ci credi che ho anche sognato di finire qui dentro?

Mi avevano portato in una stanza buia, tetra e fetida e mi avevano fatto sedere su una panchina. Io piangevo. Ero intimorito. Al risveglio avevo cercato addirittura di asciugarmi le lacrime. Sogni premonitori, dicono. Quando è accaduto veramente, ti sembrerà assurdo, ma la stanza era proprio come quella del sogno. Solo il colore del muro era diverso. Però non piangevo.

Non ricordo l'ultima volta che ho pianto... forse da bambino. Mi emoziono spesso. Ma non piango mai. "I grandi son pieni di sangue, non di lacrime"... almeno questo dice The Game, il mio rapper preferito.

Amo il Rap! Non posso farne a meno. Sono felice? Ascolto rap!

Sono infelice? Ascolto rap! Sono innamorato?

Ascolto rap!

È finita una storia d'amore? Ascolto... no non ascolto il rap! Ascolto "My Immortal", di Evanesence. Poi me la prendo perché la storia è finita e... ascolto rap.

Non ho mai sognato la mia compagna. Mai! La penso sempre però. Non mi sono mai tatuato il suo nome. Mi bastano i ricordi, incancellabili. Sta male lei... molto male. Non vive qui. Vive molto lontano. Perché mi guardi così? Non piango, te l'ho detto. Mi emoziono e basta. Perché è finita? Perché sta male! E non si accorge nemmeno che sta male. Mia mamma dice che dovrei ricostruire la mia vita, che dovrei dimenticarla. Ma come posso farlo? Non penso di poter amare mai più con la stessa intensità con cui l'ho amata, e tutt'oggi la amo. Anche lei mi ama. Ma sta molto male.

Dalla mattina alla sera tutti mi chiedono: "Come stai?". Ma che ve ne frega! Non dico bugie, ma a volte mi nascondo in un "bozzolo di personalità". Hai presente i centomila di Pirandello? È un meccanismo di autodifesa. L'ho dovuto imparare da bambino, ai tempi in cui sognavo. Ho avuto molte delusioni, ecco perché mi tocca nascondere ogni tanto. Ecco perché mi sono costruito una casa.

Casa mia è bella. Te l'ho già detto? Sta vicino al mare. Adesso è vuota. Ad immaginarlo, il mare, non mi da le stesse sensazioni.

Vorrei prendere un aereo. Adesso! Destinazione? Ovunque! Lontano! Quando sto bene, faccio finta di stare male, e viceversa. Non ti faccio capire niente, lo so! Mica sei mia madre. Mamma mi conosce molto bene. Non c'è verso di prenderla

in giro. Amo mia mamma, mio papà, mia sorella. Ma non ho il coraggio di dirglielo. Loro sanno che li amo. Anche loro amano me. Penso di essere molto fortunato. Anch'io desidero una Mia Famiglia...

È molto triste la mia vita. È da un po' che sono stato "raggiunto" da questa consapevolezza. Ho vissuto nell'ignoranza per tanti anni. Sono abbastanza colto - almeno così mi dicono -, ma ho ignorato tante cose. Ho ignorato il piacere di stare a casa, ero sempre in giro. Ho ignorato il piacere di prendere l'aereo, e adesso farei di tutto per prenderne uno. Sono troppo razionale?! Ho ignorato i miei sentimenti. Ho ignorato di aver sbagliato e di aver perseverato nello sbagliare. C'è però una cosa di cui vado fiero: ho sempre onorato i miei genitori. Ho mantenuto sempre la mia parola. Con tutti! Esistono ancora persone che non tradiscono gli amici. E' un bene o un male? Il tempo sarà mio testimone. Devo fare ancora molta esperienza.

A volte ho difficoltà nel relazionarmi con gli altri. Se una persona non mi piace, la tengo lontana, la tratto male: insulti, battute sceme, così capisce: stammi lontano! Se invece una persona mi ispira fiducia, la rispetto. Trovo arduo relazionarmi a livello sentimentale... proprio non ci riesco! Ogni volta la vocina mi parla da dentro... non farlo!

E' giusto, no?

Sono ateo. T'interessa l'argomento? Tratto tutti i fedeli con disprezzo. Perché? Molti, nonostante abbiano una posizione sociale molto elevata, tanti soldi, un'educazione modello e quant'altro, non sono brave persone. Fingono! Mi fanno ridere quelli che non commettono reati per timore di Dio anziché per paura della giustizia umana. Se ti va di commettere un reato, fallo! Se hai fatto dei sogni, tanto vale metterli in pratica, no? È più importante essere fedele alla propria moglie, alla propria compagna, agli amici, alla famiglia, che essere fedele ad un'entità di cui non si ha certezza dell'esistenza. Quando arriva il momento di chiudere gli occhi per sempre, se c'è un Dio dovrà giudicare sulle cose fatte e non fatte.

È molto triste la mia vita. Mi sento molto solo, anche quando sono circondato dagli affetti. Mi manca la mia compagna. Sta molto male lei. Molto. Non ho ancora capito cosa farò quando lei non ci sarà più. Manca poco. Troppo poco. Se almeno la sognassi.

A casa mia. Tempo fa era "casa nostra".

Poi è diventata "Cosa Nostra"... adesso è solo "Cosa Loro".

Era molto devota lei. Aveva un senso religioso sviluppatissimo.

È alquanto strano se ci penso. Io ateo, lei devota.

Ci siamo conosciuti ad un concerto Gospel, ero lì per incontrare un ragazzo che mi doveva accompagnare in uno studio di registrazione. Era molto bella. Lo è ancora, nonostante tutto. Sono regole della vita. Una vita infame però! Si nasce per morire! Si sogna, si spera.

La felicità è uno stato d'animo. Ero felice solo con lei. Anche lei sognava molto. Di prima mattina mi raccontava le sue proiezioni notturne. Forse sogna ancora, anche se non può parlare.

Fuori era diverso. Non pensavo troppo. Agivo! E' chiaro! Ad ogni azione corrisponde una reazione. Vedi adesso come sono ridotto? Qualche giorno fa ho chiesto a uno se è vero che sui quarant'anni si va in crisi. Io ne ho trenta. Penso si tratti di una "leggenda metropolitana". Penso però che a quell'età si sogni molto di più. Il cioccolato fondente una volta faceva male. Adesso dietro front dicono che fa bene. Dove sono le certezze? In carcere una volta s'imparava... ad aspettare.

Adesso "cane mangia cane". Anche i sogni possono far male. Sognare casa mia, invece, mi ha fatto bene.

Casa nostra. Sarà sempre casa nostra... anche se manca poco.

Ieri notte, in realtà, ho sognato di essere libero.

Ma non mi sentivo libero. Penso che una volta arrivato a casa, sarò sempre, come dire, intrappolato. Tra il "dentro" e il "fuori" non c'è tanta differenza. Almeno non per me. Mi mancano tante cose di lì, ma ho la vaga impressione che rimarrò sempre incatenato a qualcosa. Al passato forse.

Al non aver detto tutto quello che dovevo dire, all'aver ignorato tante cose. Mi sono accontentato di un letto grande, delle mie conquiste.

Ma ho ignorato le cose più importanti.

Ero - e forse lo sono tutt'oggi - assuefatto al consumismo. Ero schiavo del danaro. Subito, a tutti i costi... danaro. Certo, non possiamo farne a meno, però mi ha fatto perdere la spensieratezza. Penso di aver trovato solo ora la ragione che mi ha fatto smettere di sognare le cose semplici.

Una volta ogni tanto mi vorrei svegliare dopo aver sognato qualcosa di semplice. Qualcosa che mi abbia fatto sentire "umano".

Penso di aver acquisito una specie di immunità ai sentimenti.

Non voglio un'altra ragazza, altri amici.

Mi basta quello che ho. Lei è unica. I miei amici, poi... farei di tutto per loro, come loro hanno fatto per me. "I'll always be down for my heroes". Chi era già? Un certo YG. Il rap in prima linea. Sempre ed ovunque!

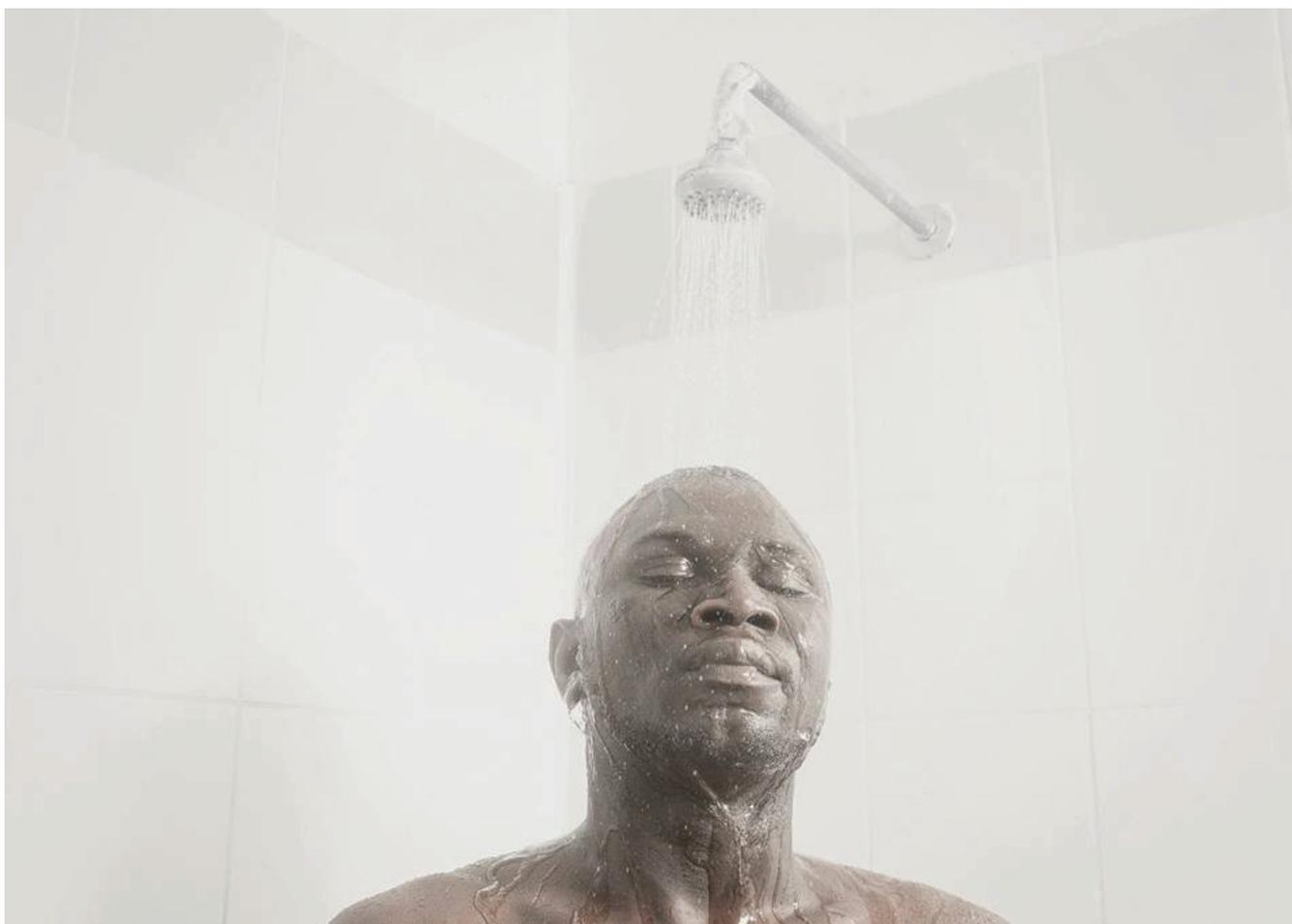
Sai che chiamavo la mia compagna tRap Queen? A volte la chiamavo Baby, ma il più delle volte

tRap Queen. tRap perché racchiude tutto quello che amo: musica, eleganza, delicatezza. Io invece sono per lo più rozzo, nervoso, a volte ansioso. Voglio fare le cose per bene, cose destinate a durare nel tempo. Se non ci riesco, o se qualcuno me lo impedisce, sono guai! Queen perché... beh si capisce! Altrimenti come faccio ad esserle sempre fedele? A pensarci bene, è molto simile a un sogno, anzi...

è un sogno. Un sogno che si sta rivelando un incubo. Ma nonostante questo, vorrei non svegliarmi più... tRap Queen, tRap Dream...

L'aereo mi sta aspettando sulla pista col motore acceso. Sono pronto a volare. E tu, vieni con me?

**P. P. - 32 anni**



**SERENA VITTORINI - FOO DEKK (DOVE VIVI TU)**  
**Premio LiberAzioni Fotografia Giovani**

*“La foto di Serena Vittorini è stata premiata in quanto mostra un aspetto della vita carceraria che nella sua semplicità (spesso scontata per chi vive fuori) rappresenta un momento importante nella salvaguardia quotidiana dell’identità della persona. Il ritratto, frontale e intimo, denota un rapporto di fiducia con il soggetto. Questo senso di prossimità non invasiva è espresso anche grazie a una composizione semplice che lascia respiro alla figura umana collocata in uno spazio potenzialmente angusto, quindi significativo anche dal punto di vista simbolico”*

**È** un giorno come tanti altri all'interno del IPM Bicocca di Catania. Lo scorrere del tempo sembra aver acquisito una tranquillità insolita, eccessiva. Finisci col comprendere che la sua percezione è per certi versi dettata dai tuoi pensieri o dalla tua attività, ciò diventa un problema se come me vivi un'esperienza carceraria di quasi se non completa solitudine.

Che strano valore assume il Tempo in questa struttura. Da libero mi accorgevo a stento del suo trascorrere, impegnato com'ero nel fare tutto, forse immaginavo di averne una quantità infinita. Ma il mio "fare tutto", in sostanza non mi ha portato niente di buono è tra le cose più importanti che ho perso adesso annovero anche quel prezioso sottovalutato Tempo che credevo fosse mio di diritto.

Ho scelto di isolarmi da tutti qui dentro. Non voglio concedere la mia fiducia a loro. Non condivido interessi tali che mi spingano a tralasciare l'indifferenza causata dagli ospiti di questo luogo. Loro sono estranei, camminano in gruppo e sembra abbiano sempre qualcosa di divertente da raccontarsi o un motivo valido per fare a botte... Non voglio allacciare legami con questa gente, non voglio allacciare legami con questo posto... io sono solo di passaggio, dopotutto.

Non fraintendetemi, forse merito di stare più io qui di qualsiasi altro detenuto. Il mio non è mica un bizzarro e mal riuscito meccanismo di difesa contro questa pena da scontare, piuttosto una scelta di permanenza legata alla semplice idea che stando solo evito di scontrarmi con chiunque.

Nessuno può farmi male, ma soprattutto non posso causare dolore a nessuno, e quest'ultima è l'unica cosa che conta.

Ho smesso di far male. In ogni modo mi impegnerò affinché ciò non possa mai più accadere. Troppe persone hanno sofferto per quello che ho fatto.

Persone alle quali volevo bene, persone che a stento conoscevo. A causa del mio scellerato operato soffre persino gente che non ho mai visto e forse mai vedrò. E il mio dispiacere cresce per ognuno di loro, riempie il vuoto di queste mura alimentato dal ricordo e cullato dal Tempo placido, non si assopisce col trascorrere del tempo così come non ha pace il loro dolore. Erano tutte menzogne. Nessuno può dimenticare col Tempo se non sceglie di dimenticare.

Ma voglio smettere di essere triste. Non ha senso buttarsi giù di morale. La mia condizione non è di

per sé allegra, perché infierire rivangando il passato? Perché nonostante questa logica conclusione finisco sempre per ricascarci? Perché ogni giorno devo ricordare a me stesso quanto infima, crudele e miserabile sia stata la mia esistenza?

Ha un senso questo masochistico agire o è frutto della debolezza che accompagna il mio animo? Io proprio non lo so... l'unica certezza è che mentre le pesanti chiavi di ferro urtano prepotentemente il blindato io mi sento ancora una volta chiuso fuori dal mondo e immancabilmente mi si ripresenta quella voglia di ricordare tutto ciò che lontano da me, fuori da qui.

Vi confesso, anche un po' per spezzare questa linea di vittimismo, che ho trovato un raggio di luce.

Poche ore al mese, a distanza di settimane, mi è concesso di vedere mio fratello. Lui è me e nello stesso tempo rappresenta quanto di più diverso si possa ottenere da una vita come la mia. Un po' assurdo considerando in fondo che proveniamo entrambi dallo stesso ambiente "instabile"... ma le scelte se prese con uno sguardo al futuro, possono fare una gran differenza e cambiare destini che sembrerebbero decisi da tempo, immutabili.

Il mio fratello minore è dunque a tutti gli effetti il mio mentore, nonostante lui dica l'esatto contrario e mi attribuisca valori che in realtà non credo proprio di possedere. Non mi vergogno ad ammettere che il piccoletto ha instillato in me la voglia di conoscere e apprendere, di leggere e scoprire, di capire e raccontare oltre che un'esagerata voglia di vincere queste difficoltà e riscattare il mio nome. Sapere che c'è qualcuno che crede fortemente in me mi è stato d'aiuto in questo lungo periodo, senza non so se avrei coltivato pensieri positivi sul mio futuro. Un giorno uscirò, e a mio fratello porgerò i miei più sentiti ringraziamenti ma non a parole, quelle si dimenticano col tempo...i fatti permangono immutati, sia quelli brutti che quelli buoni.

Eccomi dunque alla fine della mia carcerazione. Alla fine del mio viaggio introspettivo coronato dalla tristezza ma mai abbandonato dalla speranza. Cosa sarà cambiato? È forse una persona diversa a varcare la soglia che separa la civiltà dei giusti da quella degli sbagliati. È la maturità che fa di un uomo un saggio? Ho sempre riconosciuto la vera innocenza negli occhi dei bambini, dunque non ha senso per me credere che crescendo si diventi onesti. Difatti sono la stessa persona di tanti

anni fa ma con idee diverse. Idee che sarebbero potute essere ben più punibili dalla legge qualora avessi perseverato lungo il cammino intrapreso in adolescenza.

La mia conclusione? Beh, credo si possa leggere tra le righe del mio passato... non bisogna aspettare di crescere per cominciare a sentirsi giusti o onesti, la vera maturità la si può raggiungere in qualsiasi fase cosciente della vita. La si identifica in un istante di piena sicurezza e determinazione che non si sciuperà col tempo. E volendolo le si

può dare un nome: Scelta.

Oggi scelgo di essere libero, di vivere la mia vita lontano da qualunque struttura detentiva. Scelgo di imparare una professione, di trovarmi un lavoro. Scelgo di gettare basi solide sulle quali costruire una famiglia. Scelgo di amare, soffrire, meritare... scelgo di non tornare mai più qui dentro anche se qui dentro ho maturato ognuna di queste scelte.

*In arte S. Trabeli - 23 anni*



### **FRANCESCA FASCIONE - LA VITA DENTRO**

**Premio Diritti Globali Fotografia assegnato da SocietàInformazione**

*“Lo scatto di Francesca Fascione, tra le più pertinenti al tema del concorso, descrive in maniera diretta la condizione e i luoghi della pena. La fotografia raccoglie molteplici elementi del contesto carcerario, in questo caso la Casa Circondariale di Pisa più volte raccontata da Adriano Sofri, a partire dall’invasività del cemento, delle sbarre e della natura che ne La vita dentro si manifesta attraverso il proliferare del muschio sulla superficie del pavimento di uno spazio esterno. Il corpo di questa detenuta, allo sguardo privo di cura, diventa riflesso e urgenza dei diritti di un’intera umanità”*

In questa caldissima estate napoletana, il tempo sembra scorrere lentamente ma per Mirko i minuti si inseguono velocemente: è finito il suo tempo in carcere. Si aprono le porte e Mirko è fuori.

Ad aspettarlo ci sono la zia ed il suo amico Massimo. Ma il suo viso resta triste perché avrebbe voluto vedere il volto felice dei suoi genitori. Quei genitori morti ammazzati. Ma da chi? E perché?

Mirko lo sente, per lui è arrivato il tempo della vendetta, tanto meditata in carcere, quasi da trasformargli i lineamenti del suo volto gentile. La zia e l'amico Massimo corrono verso di lui per abbracciarlo. Massimo, a differenza della zia trattiene le lacrime. Lui è un duro. Certi abbandoni non sono da uomini. La zia invece non riesce a smettere di singhiozzare. E' grazie anche a lei se Mirko è uscito. Il giudice ha concesso alla donna di prenderlo con sé presso la sua casa, facendogli risparmiare qualche giorno di galera. Massimo capisce che Mirko vuole allontanarsi al più presto da quelle mura. Sente che l'amico ha bisogno di aria, di aria fresca e di qualcosa di familiare da mangiare.

Qualcosa che potesse ricordargli i tempi in cui, insieme, passavano il tempo a trastullarsi.

Che ne dite? Andiamo a mangiare una pizza fritta e dopo ci facciamo quattro passi? Esordisce Massimo con la voce ancora un po' stridula dall'emozione. Quella tra Mirko e Massimo è un'amicizia nata in carcere, tra una scazzottata ed un abbraccio. Dopo tante incomprensioni si ritrovarono in cella insieme e da allora hanno deciso di essere uomini e non più bambini. Hanno deciso che saranno amici, amici per sempre. I quattro passi diventano una lunga passeggiata che li porta direttamente a casa della zia.

Mirko lì ha imparato a giocare. Ricorda il tempo trascorso con i cugini e le sfide che faceva con loro per capire chi tra loro fosse il migliore. Ma il tempo è passato ed i cugini hanno trovato la loro strada e non si sono più guardati indietro. Hanno delle mogli e dei figli ed un lavoro stabile. Sono stati fortunati. Mirko pensava al passato. Ai genitori uccisi ed al fratello Antonio, l'unico fratello partito per l'America dove con enormi sacrifici è riuscito a realizzarsi. La sorella Alessia invece, l'unica sorella, ha avuto un destino diverso. Per lei si sono aperte le porte di una casa famiglia.

La zia era troppo anziana, secondo gli assistenti sociali, per potergli garantire un adeguato percorso di crescita. Giunti a casa della zia, Mirko lancia uno sguardo di intesa a Massimo. Si sarebbero

visti il giorno dopo.

Doveva sapere, doveva scoprire e doveva dare un senso alla morte dei genitori e Massimo doveva aiutarlo, senza riserve. Restato da solo con la zia Mirko non ha voglia di vedere, di parlare o di sentire. Vuole spegnersi in un lungo sonno e rompere le abitudini e gli orari rigidi del carcere.

Ora è a casa, ora è un'altra storia. La notte è volata. Mirko è carico. Ad aspettarlo al solito bar ci sarà Massimo. Mirko è troppo agitato per fare colazione o scambiare quattro chiacchiere con la zia. La verità lo aspetta nel solito bar. La verità è l'inizio della vendetta. Non so con certezza chi di loro sia stato, credimi, esordisce Massimo.

Ma so il perché. I tuoi genitori chiesero dei soldi alle persone sbagliate e non hanno potuto restituirli. E' stata la loro condanna a morte.

La rabbia di Mirko si concentrò in tre parole: li voglio morti. Massimo era un amico sincero e conosceva bene Mirko.

Sapeva che il suo amico poteva distruggersi per sempre la vita e voleva evitarlo a tutti i costi. Che ne dici, vogliamo andare a trovare tua sorella come sta in quella casa famiglia. E' da un po' che non la vedi. Sai che gioia per lei? Disse Massimo cercando di smorzare l'ira di Mirko.

Giunti presso la casa famiglia i due si imbararono nella responsabile della struttura che, nonostante l'aspetto burbero, fa uno strappo alla regola e gli concede un colloquio pur non essendo il giorno prestabilito. Massimo non entrò. Quella tra Mirko e la sorella era una cosa di famiglia. Quando Mirko vide la sorella scendere le scale restò sospeso tra il ricordo e la realtà. Alessia è diventata quasi una donna. Alessia dal canto suo è immediata. Non ha il tempo per pensare. Si fionda al collo del fratello e lo stringe in un lungo abbraccio. Mirko ha una notizia da darle: quando era in carcere il fratello in America gli aveva scritto. Voleva che Alessia andasse lì con lui, in un posto migliore.

Ma io voglio stare con te rispose la ragazza.

Non preoccuparti, devo fare ancora una cosa qui a Napoli e poi ci rincontreremo. Nel frattempo fai la brava.

Uscito dalla casa famiglia Mirko si convinse ancor di più. Doveva farlo. Doveva ucciderli tutti per sé, per il fratello e soprattutto per Alessia. Strappata ancora bambina alla famiglia e rinchiusa senza colpe. Massimo era fuori ad aspettarlo. Gli chiede di Alessia e gli chiede soprattutto di pensare, di pensare, di pensare e pensare ancora.

---

“Mirko cosa può darti la vendetta che non può darti la giustizia? Il sangue sicuramente. Ma quel sangue riporterà in vita i tuoi genitori o ti trascinerà nell’inferno del rimorso e della galera?”, chiese Massimo aspettandosi la reazione sdegnata dell’amico.

Mirko stranamente non reagì.

Il carcere, al di là del bene e del male, forse gli aveva insegnato a contenere le emozioni o forse gli aveva insegnato che c’è sempre un’altra possibilità. Questi pensieri li accompagnarono in una passeggiata silenziosa fino a casa di Massimo.

Rivolgendosi a Mirko l’amico con voce stanca disse: Domani mi sveglio presto per andare a lavorare sul cantiere con mio padre disse Massimo. Era un lavoro precario e malpagato quello di Massimo. Un sub appalto di un sub appalto di un sub appalto. Massimo era in cerca di un’occasione che non arrivava mai. Ma una cosa era certa: con il carcere e quella vita aveva chiuso per sempre a costo di andare a lavorare al Polo Nord.

I due si congedarono con un abbraccio. Massimo è proprio un amico sincero e leale. E pensare che in galera ce le siamo date di santa ragione. La vita è proprio strana ma almeno in questo sono stato fortunato.

Questo pensiero accompagnò Mirko fino al portone di casa.

Ad aspettarlo c’era lo zio. La cena era pronta ed anche le chiacchiere rinviate volevano giustizia. Parlarono a lungo. Del carcere, di Alessia, del fratello Antonio che in America era diventato ricco ed aveva investito i suoi soldi in una clinica privata in società con dei paperoni americani, e del futuro.

Parlarono di tutto e di più. Ma tacquero sui morti. Per loro erano lì come quando s’incontravano tutti insieme per il pranzo domenicale a base di ragù.

Il mattino seguente lo zio chiamò Antonio, in America. I documenti erano a buon punto. Per Alessia a breve la vita poteva cambiare. Ma anche per Mirko qualcosa sta cambiando. Le parole dell’amico Massimo, la vista di Alessia in quella casa famiglia, l’amore degli zii.

Forse vale la pena vivere in maniera diversa.

Forse la vendetta poteva distruggere quel poco o quel tanto di buono che gli rimaneva. La vendetta gli avrebbe potuto togliere quell’umanità che nemmeno il carcere era riuscito a rubargli.

Tra i suoi pensieri iniziò a prendere corpo l’idea che forse c’era un’altra via.

Forse la giustizia poteva essere la risposta.

Ma erano ancora troppi i forse ed i morti volevano una risposta giustizia o vendetta che fosse, non poteva essere dimenticata, impunita o rimandata. Quei pensieri ridondanti lo avevano stremato. Non

era tardi. Ma non voleva la tv, come in carcere, e voleva smettere di pensare ancora.

Voleva solo dormire. Ma non andò così.

A volte in galera le notti sembrano non finire mai. Pensi al processo, alla famiglia, alle occasioni mancate ed a quelle che avevi ma che hai sprecato. Pensi che non devi sembrare un debole con gli altri e vuoi convincerti che nessuno si interessa di te. Una volta fuori certe abitudini possono restare e a volte non riesci a fare la differenza tra il dentro ed il fuori. Ma quella non fu una notte come le altre.

Mirko pensò di dover lottare per quello che aveva e non per quello che aveva perso. Forse il fratello avrebbe potuto aiutarlo.

I suoi genitori avrebbero avuto giustizia con la giustizia e non con la vendetta.

Ma occorreva un piano e chi meglio di Massimo poteva organizzarlo? Mirko non poteva esporsi.

Sapevano chi era e cosa avevano fatto ai suoi genitori. Bisognava incastrare gli strozzini.

Era difficile ma non impossibile e dopo, sparire per un bel po’ dalla circolazione. Con l’aiuto di un avvocato, i due ragazzi raccontarono la storia alle forze dell’ordine. Non c’erano prove certe che gli strozzini erano i mandanti del duplice omicidio ma l’usura resta ancora un reato grave.

Massimo, con l’aiuto delle forze dell’ordine, si finse bisognoso di denaro e recatosi presso il covo di quei delinquenti si fece prestare una somma di denaro da restituire, dopo quindici giorni, ad un tasso di interesse impossibile.

Nonostante cambi vita, quando sei stato in carcere, gli ambienti malavitosi tendono a fidarsi di te. Nessuno sospettò la presenza di un registratore appiccicato sul petto di Massimo nel giorno dell’incontro né della presenza di poliziotti nei paraggi. Fu questa la prova che mandò gli strozzini diritti in galera.

Di seguito i collaboratori fecero luce anche sulla fine dei genitori di Mirko. Di tutto restò il ricordo ed il dolore per averli persi.

Con Mirko arrivò l’occasione anche per Massimo. L’America era lontana ma non era il Polo Nord.

Ad aspettarli c’erano Antonio ed una pizzeria in società. Il fratello americano avrebbe messo i soldi, loro due ed Alessia il lavoro.

L’avrebbero chiamata “Pizza Fritta” in ricordo di quelle giornate spensierate passate insieme.

**M.C. - 18 anni**

## Viva la libertà

Ciao, il mio nome è M. C., sono nato e cresciuto in Costa d'Avorio e sono ivoriano, nonostante mio padre non era d'accordo perché voleva che io continuassi gli studi, lui tiene molto allo studio sia per me che per i miei fratelli, quando avevo diciassette anni ho deciso di intraprendere il mio viaggio verso l'Italia ma non potevo immaginare cosa mi aspettasse.

Il 4 Gennaio 2017 sono arrivato al porto di Pozzallo e purtroppo non è andata come avevo immaginato, al mio arrivo sono stato fermato dalla polizia navale e dei carabinieri di Ragusa che mi hanno portato a Catania, al Tribunale per minori. Mi sentivo confuso e smarrito, non riuscivo a darmi una spiegazione per quello che stava accadendo.

La mia prima udienza al tribunale, ricordo, è stata terribile, sapevo che si parlava di me e del mio futuro ma non conoscendo neanche una parola in italiano non riuscivo a comprendere nulla, fortunatamente, mentre tutti gli occhi erano puntati su di me, è arrivato Abdul, un ragazzo che parlava perfettamente francese, che mi ha tradotto tutto ciò che avevano detto e mi avrebbe aiutato a capire cosa ci facevo lì.

Grazie, al traduttore, ho capito che mi accusavano di aver aiutato i libici a trasportare clandestinamente gli immigrati in Italia, in quel momento mi sono chiesto come era possibile che loro sapessero tutto ciò, mi chiedevo chi fosse il testimone che li aveva informati, ma subito dopo ho accettato di dire tutta la verità. Mi sono dichiarato colpevole di averli aiutati tenendo in mano la bussola che li orientava in mare, ma ho precisato anche che non era mia intenzione aiutarli, io sarei voluto entrare in Italia da buon cittadino non da criminale, ma sono stato minacciato e costretto a farlo.

Una volta confessate le mie colpe aspettavo solo di sapere se avessi dovuto scontare la mia pena in carcere o in comunità.

Sono passati pochi minuti e il giudice ha emesso la sua decisione, ovvero che sarei dovuto andare in carcere per un po' di tempo. La prigione si trovava ad Acireale, l'IPM di Acireale. Il mio primo giorno in carcere è stato terribile, sia perché non riuscivo a capire la lingua italiana sia perché appena arrivato gli altri detenuti, soprattutto italiani e egiziani, mi fissavano in modo fastidioso che mi faceva sentire a disagio, come se già non era abbastanza sopportare l'idea di dover vivere in prigione. Del

mio primo giorno mi ricordo che un appuntato mi portò in una stanza buia e vuota, con un solo letto e cominciai a perquisirmi, mi sono sentito violato, come se non avessi alcun diritto allora ho chiesto di vedere il mio avvocato, mi hanno negato anche questo e il mio stato d'animo era sempre peggio. La stanza in cui ho vissuto inizialmente era abitata da un italiano che si è sempre comportato bene con me, ma successivamente all'arrivo di un altro italiano con cui non ho avuto un bel rapporto, ho chiesto di essere trasferito, nella seconda stanza in cui sono stato c'era un italiano e un ragazzo di Mali, nonostante i miei compagni di cella italiani si sono sempre comportati bene con me, in carcere c'era una sorta di discriminazione e di razzismo, vivevamo divisi per etnie, gli italiani stavano con gli italiani, gli egiziani con gli egiziani, e se un italiano aveva avuto un problema con un ragazzo di colore allora tutti gli italiani guardavano male i ragazzi di colore.

Nonostante all'inizio io non volessi imparare l'italiano, perché non pensavo mi servisse, il mio compagno di stanza mi ha spiegato che mi sarebbe tornato utile dato che l'udienza era in italiano allora dopo alcuni giorni trascorsi in carcere ho iniziato a pensare a me, e come potessi sentirmi meglio e a mio agio, parlare e capire l'italiano sicuramente mi avrebbe aiutato, allora ho chiesto aiuto al mio compagno di stanza, grazie a lui e a una maestra, di nome Annalisa, che insegnava nella scuola che ho iniziato a frequentare in carcere, ho iniziato a capire e dire qualcosa in italiano, anche grazie ai libri e gli esercizi che mi assegnava la maestra. Di grande aiuto in carcere sono stati gli educatori che hanno sempre creduto in me, mi ritenevano un ragazzo intelligente, superiore a tutti gli altri mi dicevano di lasciar perdere le liti e le discussioni con gli altri detenuti. Un altro giorno particolarmente triste per me è stato il 16 Febbraio 2017 quando il mio ormai amico Idrissi ha lasciato il carcere, ero contento per lui, ma dentro di me sapevo che mi sarebbe mancato, perché era come un appoggio, un aiuto per me, era anche molto temuto in carcere dato che aveva avuto molte discussioni e liti.

Quando Idrissi è andato via è successa una cosa inaspettata gli italiani hanno iniziato a parlare con me a chiedermi chi ero, da dove venivo iniziando un rapporto pacifico anche con loro.

I giorni passavano e io non facevo altro che pensare alla mia famiglia, alla mia libertà, andavo

spesso a chiedere alla direttrice e all'educatore quando avrei potuto sentire la mia famiglia, e quanto ancora mi restava da passare in carcere. Fino a quando un giorno, mi ricordo di sabato, la direttrice si avvicinò e me e mi disse che sarei stato trasferito in comunità a Patti. È stata sicuramente una notizia che mi ha fatto felice, anche se iniziai a preoccuparmi di come mi sarei trovato, alle persone che avrei incontrato e pensare che avrei dovuto iniziare tutto da capo mi metteva un po' di ansia. Dai primi giorni che ho passato nella struttura che mi ospita ho capito che questa era una grande opportunità per me, che avrei potuto scordarmi i brutti periodi passati in carcere, la delusione che ho provato al mio arrivo, ho capito che ora stavo iniziando una nuova vita. Mi sono trovato bene da subito con i ragazzi che vivono con me, anche perché ci sono ragazzi che hanno vissuto la mia stessa esperienza, il viaggio, il car-

cere, sanno cosa ho passato e quindi per noi è più semplice capirci. In questo paese che mi ospita ho ritrovato un po' di serenità, esco con gli altri ragazzi della struttura e gli educatori, partecipo a tornei di calcio, vivo le feste del paese, posso dire che dopo essere stato in carcere per sei mesi ora sto ricominciando a vivere, anche se ancora mi manca la mia libertà.

Essere un ragazzo di colore e con problemi con la giustizia in un paese così piccolo come quello in cui vivo non è facilissimo, ci sono ancora delle persone che mi guardano, che mi fissano, ma sono molto di più quelle persone che ci aiutano a sentirci a nostro agio e non sentirci diversi anzi a salutarci con un sorriso quando ci incontrano per strada.

**M.C. - 18 anni**



**Immagine tratta dal film in concorso "MOTO DI RIVOLUZIONE" di M. MARCIGLIANO**

# Volevo diventare grande. Ora voglio guadagnarli la giovinezza



“Eumpagne fuoc’a muntagna” – Mi ripeteva sempre mia nonna.

Ho avuto molti amici, non posso definirli in nessun caso una persona asociale. Ma nel tempo ho imparato a selezionare le amicizie cosa che prima non facevo e che forse non sapevo neanche fare, perché un amico può portarti alla vittoria e un amico può portarti alla disfatta più totale.

Io ne ho avute di disfatte ma mai totali come i miei vecchi amici.

Io gli amici li divido in periodi della mia vita, ci sono quelli dell’infanzia che mi fanno venire in mente un pallone, che prendevamo a calci tutti i santi giorni, all’epoca mi divertivo così. Mi ricordo che mia madre mi dava un euro che io infilavo nei calzerotti e mi ricordo anche che avevo più divise da calcio che vestiti. Dove vedevo un pallone dovevo esserci anch’io, per questo organizzavamo dei tornei con altri bambini di altri quartieri, beh, in realtà, li organizzava il responsabile del “campetto”, così lo chiamavamo: quest’ultimo era di proprietà della chiesa di quartiere.

Ricordo questo cancello grandissimo di ferro grigio e dietro c’era un piccolo piazzale che portava al “campetto” che abbiamo costruito noi bambini insieme alla mano degli adulti, non vedevamo l’ora che terminassero i lavori, per noi che eravamo abituati a giocare per strada tra il via vai di gente e di veicoli era come il san Paolo, non dovevi fare altra attenzione che a non subire goal.

Eravamo i più forti di tutte le altre squadre e questo lo dico non perché sono di parte. A volte, venivano anche degli osservatori di qualche squadra di calcio cadetta per vedere se c’era qualche talento. Un mio amico lo presero ma non andò a finire tanto bene perché si spezzò il ginocchio facendo una partita, nel famoso campetto quel giorno c’ero anch’io: ricordo solo un urlo che squarciò il silenzio che stavano facendo perché antistante c’era la chiesa dove si stava svolgendo la messa pomeridiana.

Poi ci sono gli amici dell’adolescenza che hanno segnato il mio essere d’oggi. Tutto ebbe inizio quando il nuovo parroco prese la decisione di chiudere il campetto perché gli serviva per altri scopi e così ci siamo ritrovati di nuovo per strada.

Solo che adesso non avevamo più 10 – 11 anni ma ne avevamo 13 -14 e, sulla passione del pallone, presero posto tante altre cose tra cui i primi amori, la voglia di crescere in fretta e di parere più grandi. Ma se fosse stato solo per le ragazze di certo non mi sarei ritrovato in galera.

La voglia di essere autonomo mi ha sempre afflitto in qualche modo, sin da bambino volevo fare le cose dei grandi, volevo sentirmi grande! Ma molto spesso un ragazzino che vuole fare le cose degli adulti fa cazzate, nel mio caso le cazzate hanno disegnato il mio futuro, un futuro subdolo e freddo, senza legami, senza regole, senza freni.

In un battito di ciglia mi sono ritrovato a strappare catenine dal collo alle signore dell’Est Europa che noi banalmente chiamiamo “polacche” anche se queste ultime non venivano dalla Polonia: basta che avessero i capelli biondi e qualche pelliccia di poco prezzo per essere definite tali.

Ci eravamo imposti la regola quella di non rubare alle persone italiane, non so precisamente il perché poiché le cause erano molteplici e varie da quella del patriottismo a quella della paura che scendesse il famoso “sistema” per picchiarci perché dovete sapere che nei quartieri di Napoli tutti appartengono in qualche modo ad un sistema o per legami di sangue o per pura simpatia. Ma secondo me avavamo scelto le straniere perché deboli, chi cazzo vuoi che se ne freggi di una straniera e poi non possono nemmeno denunciarci perché non sono in regola, quindi niente polizia.

Ricordo come se fosse ieri il mio primo scippo, lo feci davanti ad una caserma dei vigili urbani.

Uno di loro, affacciato ad un balcone a fumarsi una sigaretta, quando mi vide iniziò a inveire verbalmente poiché sarebbe stata un’impresa ardua acciuffarmi perché tra i vicoletti del mio quartiere si possono far perdere subito le proprie tracce. Ricordo ancora come mi sentii dopo aver corso un bel po’ nel dedalo di vicoli: mi sentivo invincibile, veloce, e, finalmente, grande. Da quel momento il mio destino era segnato senza che io lo sapessi, avevo oltrepassato quella linea immaginaria che divide il bene dal male e poter scegliere dal non poter scegliere più.

Avevo 13 anni a quel tempo ma quando spartii i soldi del ricavato con un ragazzo più grande che mi aveva accompagnato per non dire mandato perché io feci tutto il lavoro e lui ebbe la sua parte senza comprometersi, ero consapevole che

---

quello che avevo fatto non era per me cioè, per spiegarmi meglio, non mi bastava. Sapevo che quello che avevo commesso era solo un reato di prossimità che mi aveva permesso di abbattere le barriere della legalità per poi condurmi a fatti molto più seri del rubare una catenina.

Ci sono diversi modi di sentirsi prigionieri.

Il primo stato che si associa a questa parola è quello della limitazione fisica che, seppur pesante da sostenere, è anche la più banale tra le prigionie – questo sempre secondo il mio parere.

Un altro stato di prigioniero è quello mentale poiché si può essere liberi corporalmente ma sentirsi totalmente in prigione. Le cause più frequenti sono: la mancata libertà d'espressione, la non appartenenza ad un luogo o contesto, la consapevolezza della propria impotenza dinnanzi ad un fatto che può durare attimi, o che può, invece, prolungarsi nel corso del tempo.

Questi due stati di sentirsi prigioniero che ho descritto sono proprio quelli che mi appartengono in questo momento e credo che siano difficili da affrontare quando si presentano insieme.

In pratica, io, adesso non ho la libertà fisica perché mi trovo in galera e, allo stesso tempo, non ho nemmeno quella mentale poiché non riconosco come mio il luogo in cui mi trovo, non riconosco le persone, ma soprattutto non riconosco l'atteggiamento che bisogna adottare per sopravvivere in quella che io chiamo giungla. Sì, proprio così, poiché come in quest'ultima non puoi mai abbassare la guardia, devi essere sempre pronto a difenderti ed attaccare, quando è richiesto.

In questi luoghi, come in natura, vale la legge del più forte. Voi mi direte che c'è differenza tra un animale e un uomo perché l'essere umano è in grado di poter esprimere la propria forza in tanti modi poiché dotato di cervello ben evoluto, invece l'animale ne è in parte sprovvisto e quindi l'unica forza che può esprimere è quella fisica.

Ma io, nel corso del tempo, ho imparato che certe volte tra un uomo e un animale non passa nessuna differenza, in certe altre meglio gli animali che gli uomini.

Nel titolo ho menzionato al sopravvivere ma fino adesso ho descritto solo l'essere prigioniero in prigione. Però, io non è che mi sento tale perché mi trovo in una galera. Io mi sento tale perché non posso distaccarmi da certi individui, da certe usanze, da certi atteggiamenti che spesso riconducono alla violenza di cui sono veramente stanco. Il mio desiderio di libertà è dettato anche da questo disagio di non poter mostrare le proprie debolezze poiché qualcuno le userebbe per

affermare la propria forza: questo a casa mia non accadrebbe mai, ma io ho commesso un reato e quindi anche questo è il prezzo che pago per la vita che avevo scelto.

Qui si creano delle dinamiche che chi non vive in prima persona non può capire e tanto meno le può spiegare a parole chi le ha vissute. Cercherò di spiegarne una che ritengo alla base di tutto. L'ho definita la giungla monarchica, di quest'ultima ci sono tutti i personaggi, re, principi, conti e baroni, poi ci sono i soldati che servono questi signori di alto rango ed infine c'è la plebe come la circostanza vuole sia chiamata.

Il vero problema è che ci sono due categorie di individui, quelli consapevoli delle proprie capacità e quelli che le sopravvalutano volendo rivestire ruoli al di fuori delle proprie forze, molte volte sentendosi Re del proprio regno anche se non sono riconosciuti come tale autorità dal popolo che in questo caso sono i carcerati. Quindi, da come ho potuto notare, va sempre a finire che anche chi vince la lotta non sarà mai un Re perché ci sarà sempre qualcun altro che si sentirà tale facendo quindi svolgere questa battaglia all'infinito.

Io non mi sento Re né ambisco a diventarlo ma non mi sento nemmeno plebeo perché sono consapevole che se volessi potrei diventare anch'io Re del mio regno, ma di battaglie ne ho abbastanza. Sono ancora in cerca di pace, ma per adesso mi limito semplicemente a sopravvivere per far sì che un giorno possa trovarla.

Vi starete chiedendo:

- Come si fa a mantenere un certo rango senza comprometersi?

È semplice, bisogna solo saper giocare a scacchi...

**Nb.** Questa non è una denuncia, ma solo una riflessione, poiché le denunce si fanno quando si crede di poter cambiare una situazione. Io sono, invece, ben consapevole che tutto questo durerà nel tempo poiché alla fine tutti noi ogni giorno viviamo in una giungla monarchica.

**G.A. - 20 anni**

# LiberAzioni “dentro” Letter@21: lo scrittore, il giurato, lo spettatore



#sprigionalescritture e #noretimapersone, descrivono al meglio una delle missioni di Letter@21, l'altra creare opportunità di lavoro è la stessa rivista a realizzarle. Due hashtag che testimoniano l'importanza di creatività e narrazione, di come la conoscenza di un altro mondo possa essere un tassello per riflettere senza pregiudizi su di esso. Da sempre presente sia sulla rivista sia nel magazine online la forma del racconto rappresenta al meglio tutto questo. Quindi perché non chiedere direttamente alla redazione interna di “Letter@21” le proprie impressioni su LiberAzioni.

## #sprigionalescritture: lo scrittore

Nel mio percorso detentivo ho svolto tante attività lavorative, e sportive, ma partecipare ad un concorso letterario interno al carcere ha significato per me provare emozioni sconosciute sinora, grazie a ETA BETA e stato possibile pure questo nella mia vita.

Oggi svolgo un lavoro che arricchisce la mia conoscenza della lingua italiana (sono un cittadino straniero), tuttavia nonostante questo, partecipare ad un concorso letterario in un'altra lingua, non quella d'origine, non è stato facile per me.

All'inizio non ero sicuro di partecipare e scrivere un racconto.

Avevo paura di sbagliare, di non saper scrivere bene in italiano, avevo timore che lo scritto non piacesse a nessuno, o non fosse capace di emozionare, rischiando di fare qualche figuraccia, che per fortuna non è accaduta.

L'emozione che ho provato nello scrivere il racconto è unica, anche perché era una storia vera, vissuta in un posto di oscurità dove è difficile sopravvivere. Era tanta la voglia di raccontare anche alla società, e alla giuria ed ai lettori di LiberAzioni che anche in un luogo buio, esistono emozioni belle e vere e, a volte, può trionfare l'amore, cercando di capovolgere il pensiero negativo che molte persone “da fuori” hanno nei confronti delle persone che si trovano private della libertà.

Una volta scritto e inviato il racconto è iniziata l'attesa per sapere cosa pensasse la giuria del mio racconto, sul giudizio che avrebbe dato, sullo stile di scrittura, e soprattutto per conoscere se fosse andato in finale o meno.

Emozioni che non avevo mai provato prima.

Così una volta che i giurati hanno scelto i finalisti e mi è stato comunicato di essere tra questi, non mi pareva vero. Da quel giorno sino all'inaugurazione

del festival, le emozioni sono ulteriormente aumentate, così come l'attesa per conoscere l'esito del concorso.

Arrivato il giorno di apertura, l'attesa non era ancora finita, in carcere si attende sempre, perché i vincitori sarebbero stati proclamati il giorno 9 settembre. Però la presenza di tanta gente, giornalisti, della Sindaca Chiara Appendino e degli organizzatori del festival è stata l'occasione per poter sensibilizzare in modo creativo il “fuori” su un mondo sconosciuto ai più, un passo per abbattere le barriere tra la società e l'universo detentivo.

Anche se non ho vinto nessun premio è stata un'esperienza fantastica per me, indimenticabile. Ho vinto ugualmente, partecipandovi, ed essere uno dei finalisti è il massimo.

**E. A.**

## #noretimapersone: il giurato

Circa a metà Agosto, il personale della Polizia Penitenziaria mi ha comunicato, (con mio immenso stupore) di essere stato prescelto, come membro della giuria cinematografica del festival LiberAzioni. Con me c'erano altri quattro ragazzi, rappresentavamo la giuria “interna” della C.C. “Lorusso e Cutugno” di Torino e insieme alla giuria esterna, avevamo il compito di giudicare i 12 film in concorso scegliendo quello che, secondo noi, meritava il primo premio. Abbiamo organizzato, con la nostra educatrice di riferimento, degli appuntamenti settimanali, dove, tra mille difficoltà di tempo e di spazio, abbiamo visionato di volta in volta i film in questione. Solo il 4 settembre, essendoci confrontati anche con la giuria esterna, come da regolamento, siamo riusciti ad arrivare ad una conclusione, decidendo il vincitore, che sarebbe stato premiato il giorno 9 settembre alle ore 21:00 c/o Officine CAOS – Casa di Quartiere Vallette.

Personalmente, ho trovato qualcosa di interessante e significativo in ognuno di questi cortometraggi. I temi ripresi dai registri, trattano le varie problematiche di noi persone private della libertà, come la reclusione, la pena, la libertà e la relazione dentro/fuori. Argomenti che ci toccano in prima persona, per cui è stato facile, almeno per me, comprenderli e infine scegliere un film che rappresentasse al meglio tutto questo, insieme agli altri giurati. “Paganini non ripete”. Girato per intero c/o la Casa di Reclusione di Opera (MI).

Il film parla dell'importanza e dell'utilità del lavoro presso le cooperative sociali situate all'interno degli istituti penitenziari, i protagonisti di questo film/documentario si raccontano, attraverso il loro lavoro e i loro passati e ci danno una vera e propria lezione di speranza e riscatto positivo, verso le avversità della vita. Un film semplice, ma che, al tempo stesso racconta in modo chiaro e comprensivo una complicata e dura realtà come la detenzione e il reinserimento. Bene o male tutti i film in concorso portavano alla luce esperienze di questo tipo. Docufilm, cortometraggi, racconti per immagini che dovrebbero essere o diventare degli utili materiali didattici, oltre che testimonianze al di qua del muro.

Queste iniziative sono una vera e propria boccata d'aria fresca e pulita per noi detenuti essendo uno dei pochissimi mezzi, che abbiamo a disposizione, per confrontarci e raccontarci alla società in maniera differente, quindi ritengo che grazie al lavoro e alla fiducia di tutta la gente che ha partecipato a LiberAzioni, ci sia stata data la possibilità, di guardarci dentro, per poter così dimostrare, oltre che a noi stessi, anche a tutte queste persone, che cosa siamo in grado di fare e soprattutto che, al di là dei nostri reati c'è gente che lotta e si impegna veramente a ricostruirsi una vita diversa ed onesta.

**C. D. B.**

### **#LiberAzioniFest: lo spettatore**

#### **Perché è importante una manifestazione che parla di carcere all'esterno?**

Qualsiasi avvenimento o cambiamento che è avvenuto nel mondo, lo è stato grazie ad alcune persone, colte ed istruite, che hanno preso per primi l'iniziativa manifestando, combattendo o semplicemente facendo sentire la propria voce.

Ad esempio gli studenti fiorentini, traducendo vecchi scritti dell'Antica Grecia e dell'epoca Romana, hanno dato vita al Rinascimento. Il teologo tedesco Martino Lutero, con le sue tesi per una nuova dottrina teologica ha scatenato la "Guerra dei trent'anni". Martin Luther King diceva, "I have a dream", "lo ho un sogno: che un giorno questa nazione si sollevi e viva pienamente il vero significato del suo credo. Riteniamo queste verità di per se evidenti: che tutti gli uomini sono stati creati uguali".

Anche noi detenuti, la classe sociale considerata più bassa e fragile, privati di molti diritti, abbiamo bisogno di sentire e di far sentire la nostra voce, di far capire alla società esterna che siamo tutti

essere umani, e tutti possiamo sbagliare. Ma se la società fuori dalle mura del carcere, ci guarda con disprezzo, è difficile cambiare le cose, allora dobbiamo essere noi a manifestare e a parlare, perché da soli e senza l'aiuto della società esterna non ce la faremo mai.

#### **Perché o a cosa possono servire le attività culturali (scrittura, teatro, cinema, fotografia) in carcere?**

Una parte delle persone reclusi, sono persone che provengono dalle classi più povere della società e spesso quando erano libere non hanno potuto usufruire di una buona istruzione. Alcuni sono stati sfortunati a crescere in quartieri marginali, e disgregati socialmente, dove la malavita ha più facilità nell'attrarli sulla strada dell'illegalità, promettendo loro facili guadagni.

Queste persone una volta arrestate, devono poter avere opportunità diverse da quelle conosciute, per poter cambiare. Le istituzioni attraverso attività culturali, informative e lavorative, coinvolgendo persone dall'esterno ad esempio: assistenti sociali, volontari, e realtà come le cooperative che offrono lavoro devono promuovere questo.

Perché tutte le attività culturali come la scrittura, il teatro, il cinema, la fotografia e quelle lavorative, sono utili per insegnare ai detenuti a vivere e lavorare con dignità, una volta di ritorno nella società esterna.

#### **Quali emozioni può suscitare in una persona detenuta un Festival come LiberAzioni o cosa mancava secondo te per essere più incisivo?**

Soltanto chi conosce la realtà del carcere, può capire che emozioni può suscitare un festival come LiberAzioni. Qui a Torino ogni volta che noi detenuti sappiamo che c'è un evento al teatro centrale siamo felici. Così possiamo vivere un paio di ore o una mezza giornata, diversa da quelle quotidiane, si esce per un po' dalla sezione dove ti trovi ogni giorno e vedi delle facce nuove.

Sentire e vedere attraverso gli eventi del Festival, organizzati in carcere, molte persone private della libertà e del mondo esterno esprimere le proprie emozioni, attraverso la scrittura, la fotografia e il cinema, sui temi della detenzione e della libertà credo sia stato un messaggio forte e incisivo per la società esterna.

Ha significato portare la nostra voce fuori e farla ascoltare.

**R. L.**

# Letter@21

## Supplemento a ETA Beta Magazine

Rivista telematica e periodica registrata c/o il Tribunale di Torino, autorizzazione n.173/2016 RG n. 4564/2016

### Direttore Responsabile

Paolo Girola

### Coordinamento redazionale

Rosetta D'Ursi

### Grafica, infografiche e impaginazione

Eta Beta SCS

### Hanno collaborato

Alfonso, Andrea, Cristian, Daniele, Eduard, Gianmauro, Gioacchino, Giovanni, Michele

### Si ringraziano:

#### I partner del progetto LiberAzioni

Domenico Minervini - Direttore della Casa circondariale di Torino  
gli educatori della CC di Torino  
il personale della CC di Torino

### COPIA STAMPATA C/O ETA BETA SCS

L.go Dora Voghera, 22 - 10153 Torino  
Tel.: 011 8100211 - Fax: 0118100250

## Referenze fotografiche

- Redazione Eta BETA SCS: Pgg. 6, 8, 15, 20
- *Img. dal film in concorso "Awake" di Cesare Ambrogi: Pgg. 11/12*
- *Barbara Marcalli: Pg. 16*
- *Immagine tratta dalle riprese di Video-community in occasione dell'esibizione di Ascanio Celestini: Pg. 22*
- *Img. dal film in concorso "Paganini non ripete" di Giacomo Costa: Pgg. 26*
- *Martina Esposito: Pg. 28*
- *Serena Vittorini: Pg. 32*
- *Img. dal film in concorso "Moto di rivoluzione" di M. Marcigliano: Pg. 38*
- *Francesca Fascione: Pg. 34*

## Illustrazioni di copertina di Davide Saraceno

Questo impaginato è il frutto del Laboratorio di impaginazione ed editing tenuto da ETA BETA SCS nell'ambito del progetto LiberAzioni presso la CC di Torino.  
[www.lettera21.org](http://www.lettera21.org) - [lettera21@etabeta.it](mailto:lettera21@etabeta.it)

### ETA BETA SCS

L.go Dora Voghera, 22 - 10153 Torino  
Tel.: +39 011 8100211 - Fax: +39 011 81 00250  
Partita I.V.A. 05328820013

*Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche e fotografiche di proprietà di terzi inserite in quest'opera ETA BETA SCS è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire.*

**ETA**  
**BETA**

